Altirpinia risorgimentale

GIUSEPPE CHIUSANO

Altirpinia risorgimentale

"Il Principato Ulteriore fu la culla delle rivendicazioni liberali del 1820 e da esso si propagò il più importante e significativo di quanti moti poterono avere più o meno influenza sulle sorti dell'Italia"

(Valdimiro Testa)

Ai dimenticati patrioti altirpini che mossi da puri ideali e con duri sacrifici prepararono l'Italia una sollevando così te sorti del nostro interno meridione per secoli negletto ed oppresso con il ricordo la riconoscenza

PREMESSA

Il Risorgimento, che, attraverso avvenimenti popolari, politici, militari, iniziati in forma aperta nel 1820, portò alla guerra di indipendenza e alla unità d'Italia con la presa di Roma (1870), ebbe i primi moti nel Mezzogiorno, ai quali seguirono i moti piemontesi e lombardo-veneti.

Il Risorgimento nei suoi presupposti spirituali, ideologici, riformatori, fu preparato dagli scritti di Giuseppe Parini, di Vittorio Alfieri, di Vincenzo Cuoco, di Ugo Foscolo. I principi della rivoluzione francese acquistarono maggiore concretezza politica con lo sviluppo della legislazione civile in Italia, con la occupazione napoleonica, con la Repubblica partenopea (1799), con l'approfondimento delle tradizioni nazionali, con l'estendersi della Carboneria, con la letteratura romantica, con lo studio e il diffondersi della filosofia vichiana.

Nel decennio 1820-1830, i moti rivoluzionari, che da noi ebbero protagonisti gli Ufficiali Morelli, Silvati, De Conciliis, mirarono ad ottenere la concessione di nuove costituzioni, mentre i moti del decennio 1834-1845, guidati da Giuseppe Mazzini, miravano alla libertà, alla indipendenza, alla unità d'Italia con soluzione repubblicana (Mazzini), federalista (Ferrari, Cattaneo), moderata-riformista in senso neoguelfo (Gioberti), monarchica (D'Azeglio, Balbo).

Questi ideali, messi insieme un po' tutti, portarono alla prima guerra d'indipendenza (1848), che suscitò e ravvivò fermenti insurrezionali con motivazioni di carattere politico, morale, economico, ideale, che presero cittadini della più svariata estrazione sociale, e paesi, anche i più reconditi, delle nostre montagne.

Con tale ventata di novità - che suonava riscatto da oppressione, esigenza di vita, rivendicazione da soprusi patiti per generazioni, affermazione di diritti fin troppo conculcati - si accesero gli animi di popolazioni intere, pronte a scontrarsi, come in più parti avvenne, con i retrivi alle nuove idee.

Conseguenza di questa situazione esplosiva, vennero indiziati, arrestati, deportati, martirizzati non pochi italiani (Pellico, Maroncelli, Bandiera, Sciesa, Castromediano, Poerio, Nicotera, Settembrini, Argentini, Miele, Frieri).

Le nostre popolazioni, tra cui, con intendimenti patriottici, si era infiltrata, perfino nel Clero, la Carboneria con le sue Vendite capillari, furono sensibilissime al rinnovamento ventilato, e si mossero, tra il segreto e lo scoperto, con sacrifici di ogni genere, guidati o spontaneamente, alle rivendicazioni, soprattutto a quelle di libertà. Si verificarono intese e rapporti fra Regioni le più disparate, a cominciare dalle confinanti. Di qui, scambio di idee, incontri, programmi, tra uomini della Campania, della Basilicata, delle Calabrie, delle Puglie, degli Abruzzi. Se l'esito di tali moti non sempre rispose alle speranze ed arrise, come era nei voti, una coscienza popolare, diversa dalla precedente adusa all'acquiescenza, era stata creata, e non poteva non pervenire a obiettivi inizialmente confusi, in seguito ben definiti. Perciò, dalle piccole insurrezioni locali, si pervenne alla partecipazione di guerre combattute a migliaia di chilometri e alla epopea garibaldina ¹.

Basilicata e Irpinia, strette da vincoli storici per origine comune sannita, da vicinanza, da diocesi (non pochi paesi lucani facevano parte dell'arcidiocesi di Conza), quasi con gli stessi problemi, identità di vedute e affinità di carattere,

¹ Cfr. Giuseppe Chiusano -I moti risorgimentali del 1820 a S. Angelo dei Lombardi - Glaux, Napoli, 1975.

Cfr. Giuseppe Chiusano - Achille Argentini - Pergola, Avellino, 1976.

Cfr. Giuseppe Chiusano - S. Angelo dei Lombardi - Cittadini e famiglie - Tip. Irpina, Lioni, 1983

batterono strade convergenti nell'evidenziare e nell'affrontare situazioni non più sostenibili, fino ai sacrifici più duri. E uomini irpini, come l'Argentini di S. Angelo dei Lombardi, sposarono in pieno la causa risorgimentale in terra lucana, affratellati da ideali che, vissuti in quel modo e per quei motivi, costituiscono tuttora una lezione per tanta gente, davanti a cui arride solo il vivere con il massimo del benessere e del godimento.

Le seguenti note storiche valgano a ravvivare sentimenti di ammirazione e di gratitudine per tanti nostri fratelli, che, sull'altare della Patria, hanno sacrificato la propria vita fino al martirio, dando testimonianza che dovrebbe andare al di là di un puro ricordo culturale.

I

IRPINIA IN MOTO

Ideali mazziniani universali:
Dio - Patria - Famiglia.
Accosta ad essi la tua anima
e non sarai più piccolo
(Nosachiu)

UTILI INTESE

Una lettera rivelatrice dei rapporti irpino-lucani è quella che Argentini, alfiere dei moti della Basilicata, scrisse al Miele, qualche giorno prima di partire sul "Piemonte" da Quarto, con Garibaldi; voleva essere un incoraggiamento a tener vivi gli ideali e le speranze del riscatto, oltre a un amichevole ragguaglio di una spedizione ricca di amor patrio, ma non troppo fornita di mezzi per realizzare un grande disegno: dal Meridione, liberato dal duro governo borbonico, iniziare la tanto vagheggiata aspirazione della Unità d'Italia. Così l'Argentini scriveva, tra l'altro: "Noi non abbiamo che le nostre armi e le munizioni personali; solo i carabinieri genovesi e i cacciatori di Pavia sono muniti delle eccellenti carabine federali svizzere; alcuni hanno fucili catenacci; altri-un revolver; altri vecchie pistole; altri solo una sciabola.

Più della metà sono uomini d'intelletto e di studio: avvocati, medici, professori, ingegneri, miei colleghi, tre preti e alcuni seminaristi; il resto gente rozza, ma forte, ardita, entusiasta, brava a menare le mani.

Dio ci accompagni!... Se io moro, addio per sempre!... Se tutto andrà bene, ci rivedremo a Napoli, poi a S. Angelo, poi in Andretta sul belvedere di Vostra casa".

La Lucania insorse e fu proclamato il governo provvisorio a Potenza, mentre per la provincia di Avellino era stata scelta Ariano. Il Miele fece sapere a Pescopagano di comunicare ad Albini e a Mignogna di Potenza che, ad ogni buon fine, per ogni utile collegamento e intesa, egli si era messo in relazione con Porcari, con De Marco e con Carbonelli. Il prodittatore della Lucania mandò sei privati insurrezionali, tra cui Rocco Brienza e il Corrado, per unirsi ai volontari della provincia di Avellino. Il Miele raccolse cento uomini, li armò, li equipaggiò

e alla testa di essi mosse da Andretta il pomeriggio del 3 settembre, raggiungendo la vetta di Ariano la mattina del 4 (A. Zazo - Il Sannio nella rivoluzione del 1860

- I cacciatori irpini - Cooperativa tipografica, Benevento, 1927).

In occasione del plebiscito, fece arrivare la sua voce anche in Lucania, con le seguenti parole: "...Le penne degli scrittori non possono ritrarre l'entusiasmo destato in tutta Italia al nome di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, l'uno spada d'Italia, l'altro palladio della libertà dei popoli... Un grande evento oggi si compie. Dopo nove secoli il popolo anche oggi si aduna in comizi per deliberare sulle sue sorti. Pensate dunque: scegliete e decidete! Dalla vostra sentenza dipenderà la nostra libertà perpetua o la nostra sventura.

Bando ai partiti, alle discordie. Siamo tutti italiani; abbracciamoci nella comunanza dell'unità affermativa dei suffragi e saremo liberi, forti e felici".

Nell'aprile 1861, Crocco (= Carmine Donatelli), rionerese, insieme a Michele La Rotonda e Vincenzo Nardi, da Ferrandina, con circa 4000 uomini, trecento dei quali con cavallo, dalle foreste del Vulture, dove si era accampato, fece sapere a Don Camillo di prepararsi a riceverlo con la bandiera bianca; si ebbe questa risposta coraggiosa, quasi sfida: "Dite a Crocco che lo riceveremo con la bandiera rossa". E fu così perché - dopo aver spadroneggiato a Melfi, che il 12 Aprile 1861 si dichiarò a favore dei Borboni - Crocco si mosse verso S. Angelo dei Lombardi, Calitri, S. Andrea dove l'Arcivescovo Mons. Gregorio De Luca, ad evitare il peggio, ricevette in Seminario il Crocco, cui offrì un lauto pranzo.

Alla banda di Crocco, che aveva raggiunto i dintorni di S. Angelo, attraversata Lioni, il Miele oppose un battaglione di bersaglieri, accorso per la difesa, e parecchie Guardie nazionali di Andretta da lui richieste per la circostanza; la inseguì fino a Barile, dopo averla battuta nel tratto Calitri-Aquilonia.

A Camillo Miele - autore della protesta al Borbone, carcerato politico, eroe di Ariano, combattente valoroso, vincitore della banda di Crocco, voce dell'Altirpinia, pioniero risorgimentale, tessitore di rapporti tra Irpinia e Lucania - così scriveva l'amico di idee e di battaglie, il sacerdote don Rocco Brienza, da Potenza:

"Caro Camillo, le tue affettuose righe mi richiamano alla mente i tempi che furono, niente peggiori dei presenti. Abbattemmo una tirannide per innalzarne un'altra che ci stritola nella miseria e ci soffoca nell'ingiustizia! Ricevetti il tuo opuscolo che andrò a ricambiartelo col "MARTILOGIO DELLA LUCANIA".

Veramente in ordine al nostro buon Arciprete (= Antonio Miele) hai detto poco. Nelle mie memorie politiche che forse pubblicherò quanto prima, dirò qualche cosa di più.

In quest'opera verrà riprodotta la INSURREZIONE IRPINA, perciò mi sarà grato far diffondere in cotesta provincia il manifesto.

Non ci resta che dire chi fummo e come trattati.

Gradisci un affettuoso saluto dal sempre tuo Rocco Brienza" ²(1).

² Cfr. Giuseppe Chiusano - Moti risorgimentali lucani - Tip. Irpina, Lioni, 1988, pag. 8.

CARBONERIA

Formazione e informazioni occulte

Forma di protesta e di reazione contro i governi borbonici (contro gli austriaci, nel centro nord); nuova coscienza di popoli anelanti a regimi nuovi; con gergo e cerimoniali riservati e segreti, la Carboneria creò la "Regione Irpina", divisa in "Tre Tribù: Avellino: "Partenia"; S. Angelo dei Lombardi: "Gracca sull'Ofanto illuminato"; Ariano: "Gianicola". Già nel 1820, su 136 Comuni, le "Vendite" erano 192.

La Carboneria, di origine massonica, e quasi sempre con finalità antiborbonica e libertaria, si direbbe sorta nel meridione d'Italia all'indomani della Repubblica Partenopea, quindi per influenza francese. Proliferò al punto da vederla istituita in quasi tutti i nostri paesi, spesse volte, se non proprio ad opera, per incoraggiamento del Clero, il quale (prima che venisse condannata da Pio IX perché divenuta anticlericale) vide in essa un valido strumento per arrivare a una Italia unita e libera. Si nascondeva in luoghi segreti; usava un linguaggio cifrato; stabiliva rapporti stretti tra gli affiliati; riusciva a nascondersi e a suscitare un'attenzione continua nelle autorità governative; coinvolgeva di preferenza i cosiddetti nobili del gli appartenenti di caricava propositi paese: riprovevoli; creava un'aria di mistero e di silenzio intorno alla stessa suddivisione di cariche e di luoghi predesignati agl'incontri. Così, si ebbero le Vendite (= società settarie), le Baracche (= luogo di adunanze), le Foreste (= spazio attorno alle Baracche), i Buoni Cugini (= gli affiliati), il Gran Maestro (= dirigente), gli Anneriti (= gli immeritevoli, scritti nel libro nero), le Giardiniere (= le donne simpatizzanti e aiutanti nel fare uniformi e distintivi), gli Augustegni (= gli iscritti di agosto), i Settembregni (= gli iscritti di settembre), l'Era Costituzione (= il 1820, o la data della erezione della Vendita).

La Carboneria, che aveva quale Patrono San Teobaldo, legava i suoi adepti con giuramento, e da una sua Vendita, denominata "I Liberali decisi", partì un motto, che voleva essere anche un segno di riconoscimento, dalle parole "Libertà, Gloria, Morte", e un uso, quello della sciarpa nera.

Due monasteri, quello di "S. Francesco" di Montesarchio e quello degli Alcatarini di Atripalda, consentivano entro le loro mura sedute Carbonare

"Vendite" altirpine e numero degli iscritti

- Andretta: "Il trionfo della vittoria"
- Aquilonia: "Aquilonia risorta"; "La vera unione del lucido Carbone"
- Ariano: "L'Aurora"; "Il fosco monte rischiarato"; "I veri amici dell'Uma- nità"; "I figli di Gracco"
- Bagnoli: "I figli del sole"; "Filadelfi"
- Carife: "L'amore della Patria"
- Castelfranci: "I difensori della Patria" (circa 200)
- Chiusano S. Domenico: "I seguaci di Pluto" (82)
- Fontanarosa: "I prodi Spartani" (131)
- Frigento: "Iside di Ansanto" (110)
- Grottaminarda: "I veri figli del Calvario" (107)
- Guardia: "Cleopatra"; "Costanti Lombardi"
- Lacedonia: "Asilo dell'Amicizia" (160)
- Lapio: "I famosi Luculli"
- Lioni: "Stella d'Oriente"
- Luogosano: "L'avvilimento di Nembrot"
- Mirabella: "La Fenice risorta sulle rovine d'Eclano"
- Montella: "La clemenza di Tito"; "La costanza trionfatrice";

- "I figli della Libertà"
- Montemiletto: "Campo di Marte"; "La perfetta filantropia"
- Monteverde: "I guerrieri di Marte"
- Morra: "Stella d'oro"
- Nusco: "La prudenza"; "I figli della Patria"; "La Minerva"; "La Fenice"
- Quaglietta: "La carità fraterna"
- Rocca San Felice: "La Famiglia Filitea sul Calore"
- Rocchetta S. Antonio: "I nuovi Spartani"
- S. Angelo all'Esca: "Temistocle"
- S. Angelo dei Lombardi: "I nuovi Deci sull'Ofanto"; "La vera felicità"; "Tribù Gracca sull'Ofanto"; "Infallibile speranza"
- S. Mango: "Gli allievi degli Orazi"
- Sturno: "Cerere"
- Taurasi: "I seguaci di Clelia"
- Vallata: "La Risurrezione"
- Volturara: "La Costanza invincibile"

il clero

Molti Sacerdoti dell'Altirpinia, sposando l'idea di una Italia libera e unita, talvolta per stare al passo con i rappresentanti morali del proprio paese, con animo più o meno deciso e aperto, s'iscrissero alla Carboneria locale, forse contrastando, forse no, le direttive del proprio Vescovo.

A distanza di oltre un secolo, li possiamo giudicare bene o male, ritenendoli benemeriti o fuorviati, anche per la loro consacrazione al Signore. È difficile pronunziare un giudizio, specie per quelli che non lasciarono la Carboneria, segretamente trasformatasi in anticlericale mentre dava a credere di essere libertaria e solo libertaria, dopo la condanna della Chiesa.

Sacerdoti, impegnati nell'insegnamento, vennero esonerati

in punizione, una volta scoperti. Parecchi furono esiliati ed anche incarcerati. Considerarli martiri di una tirannia (?), la borbonica? Perché mossi da ideali, che, allora e per loro, non potevano che essere considerati nobili, li rievochiamo per dovere storico.

I Vescovi del Principato Ultra e Citra erano: Michele Arcangelo Lupoli (Conza); Bartolomeo Goglia (S. Angelo dei Lombardi - Bisaccia); Pasquale De Nicolais (Nusco); Vincenzo Ferrara (Lacedonia); Domenico Russo (Ariano); Domenico Novi Ciavarria (Avellino e Frigento); Raimondo Morales (Abate di Montevergine). Per alcuni paesi del P.U. ricadenti sotto la loro giurisdizione, sono da annoverarsi anche gli Arcivescovi di Benevento (Domenico Spinucci) e di Salerno (Fortunato Pinto).

In seguito al Concordato del 1818, la istruzione primaria fu affidata ai Vescovi. Pertanto, gli insegnanti pubblici e privati dipendevano da essi. Pubblici maestri erano tutti Sacerdoti, che, all'atto di nomina, erano tenuti a giurare fedeltà al Sovrano.

All'epoca, in P.U. vi erano 2320 Sacerdoti e 264 Religiosi, molti dei quali insegnavano; sospettati di reazione, ben 105 di essi furono destituiti dall'incarico.

I Sacerdote Modestino Piciocchi di Avellino era riuscito, nel 1820, a far tenere a tutte le "Vendite" della provincia - parecchie erano state fondate da Sacerdoti - un suo "Catechismo carbonico", nel quale, è da ritenersi, con l'incoraggiamento a istituire le associazioni Carbonare, venivano significati dati, metodi, modalità per una vita segreta associativa.

Sacerdoti iscritti a sette

Andretta: Giovanni Di Guglielmo; Angelo Tellone; Leopoldo Girardi; Bernardo Penta; Amato Luise; Gaetano Alvino

Aquilonia: Giacomo Lotrecchiano

Ariano: Nicola Mercurio

Bagnoli: Giuseppe Manzi; Domenico Celli; Giuseppe Preziosi; Domenico Basile (carcerato dal 1820 al 1825); Pasquale e Raffaele Buccino; Giuseppe Frasca; Luigi Salduzzi (ex camaldolese)

Bisaccia: Vito Melchionna; Luigi Vitale

Cairano: Leone Frieri; Vito Maria Iacoviello

Caposele: Lorenzo Paulercio

Cassano: Felice Di Biasio; Giuseppantonio Chiarolanza;

Alessandro e Pietro Mancini; Salvatore Vecchi

Castelbaronia: Pasquale Lombardi Castelvetere: Nicola Bimonte Chiusano: Orazio Di Napoli

Conza: Benedetto Cerracchio: Erberto e Francesco Farese

Flumeri: Nicolangelo Brescia

Frigento: Pasquale Melchionna; Giuseppe Flammia

Guardia: Pasquale Di Biase Lacedonia: Carmine Bizzarri

Mirabella: Vincenzo Apicella; Pasquale Sorrentino; Giuseppe Cappuccio; Alfonso e Pasquale Inglese; Prisco Minichiello;

Angelomaria Mazzarella (esule a Gibilterra)

Montella: Amato Clemente; Gioacchino Carfagna

Montemarano: Federico Di Lisio

Morra: Vincenzo Rossi; Giuseppe De Sanctis; Rocco Pugliese

Nusco: Andrea Mellutiis; Nicola Amato Astronimica; Luigi

Delli Gatti; Amato Maria De Paulis; Gaetano De Paola;

Michele Natale; Vincenzo Del Sordo

Rocchetta S. Antonio: Nicola D'Errico

S. Angelo all'Esca: Emanuele Penta; Giovanni De Musis

S. *Angelo dei Lombardi:* Giuseppe Carino; Marciano Matteo; Nicola Fischetti;

Guglielmo De Vito; Salvatore D'Amelio; Giuseppe Venezia; Giacinto e Giacomo Guacci; Francesco Ricciardi; Vincenzo

Tarantino *S. Mango:* Domenico Ferrara *S. Nicola Baronia:* Andrea Leone: Nicola Sciaraffa *Teora:* Tiberio Luciano

Torello: Giovanni Felice Amarena; Luigi Marchese

Villamaina: Vincenzo Luongo

Volturara: Cosmo Benevento; Antonio Candela

Sacerdoti esiliati, destituiti

And retta: Di Guglielmo Giovanni - Tellone Angelo

Aquilonia: Lotrecchiano Giacomo Bagnoli Irpino: Celli Domenico Caposele: Paulercio Lorenzo Cassano Irpino: Vecchi Salvatore

Chiusano S. Domenico: Di Napoli Orazio

Frigento: Flammia Giuseppe - Melchionna Pasquale - Verderosa Vincenzo Guardia dei Lombardi: Di Biase Pasquale

Lacedonia: Bizzarri Carmine

Mirabella Eclano: Penta Michele - Cappuccio Stefano - Apicella Vincenzo - Sorrentino Pasquale - Mazzarelli Angelomaria

Montella: Carfagna Gioacchino Montemarano: Di Lisio Federico

Morra De Sanctis: De Sanctis Giuseppe Maria - Pugliese

Rocco - Rossi Vincenzo

Nusco: Natale Michele - Delli Gatti Luigi - Mellutiis Andrea -

Astronomico Nicola - Del Sordo Vincenzo

Rocchetta S. Antonio: D'Errico Nicola

S. Angelo all'Esca: De Musis Giovanni

S. *Angelo dei Lombardi:* Fischetti Nicola - Carino Giuseppe - De Matteo Marciano - D'Amelio Michele - Venezia Giuseppe

S. Mango sul Calore: Ferrara Domenico

S. Nicola Baronia: Leone Andrea

S. Sossio Baronia: Sciaraffa Nicola

Villamaina: Luongo Vincenzo

Volturara Irpina: Benevento Cosmo - Candela Antonio

CARBONARI. AMMINISTRATORI, IMPIEGATI COMUNALI DESTITUITI

Andretta: Miele Giuseppe - Luongo Giuseppe - Bosco Crescenzo - Iaderola Felice - Tedesco Erberto

Aquilonia: Di Benedetto Pasquale - Vitale Vito - Cappa Michele - De Feo Gaetano - Solimene Donato -Stentalis Francescantonio, Michele e Gabriele

Ariano Irpino: Di Florio Felice - De Filippis Angelo - Carchia Fedele - Ciampi Cerio - Florio Domenico -Cardinale Giuseppe - Festa Clemente

- Purcaro Angelomaria - Gallo Crescenzio

Bagnoli Irpino: Sanduzzi Lorenzo - Bonaventura Pescatore - Magottoli Giuseppe -D'Orsi Antonio - Frasca Giuseppe - Lenzo Antonio e Onofrio - Quaranta Raffaele - Patrone Filippo - Rogata Domenico - Papa Lorenzo - Labiento Gennaro e Lorenzo - Flammia Angelo - Carisio Ciriaco - Celli Amato, Ferdinando, Lorenzo e Vincenzo - Di Gregorio Gennaro e Lorenzo - Fratelli Scaribino

Cairano: Ruggiero Michele e Leone - Fortunato Canio Calitri: Cioglia Giovanni - Nicolais Francesco - Berrilli Arcangelo e Luigi

Cassano Irpino: Mascolo Giovambattista

Castelbaronia: Andreotti Michelangelo - Zefilippo Luigi - Cirillo Michelangelo

- Lepore Giuseppe - Melliti Francesco Saverio -Bellini Raffaele - Carisio Amato

Castelfranci: Boccella Rocco e Soccorso - Celli Casimiro, Benedetto, Francesco

- Iuliano Giuseppe Amato - Addivinola Pasquale

- Blogna Francesco
- Castelvetere: Palermo Nicola Nargi Giambattista Marrandino Orazio Mele Vincenzo Follo Filippo Moccia Domenico Chiusano S. Domenico: Pasquale Meoli Picardi Ludovico Buono Giuseppe Iannuzzi Giuseppe Pietrolongo Francesco Saverio e Giuseppe
- Conza della Campania: Rosa Nicola De Respinis Pasquale Flumeri: Falcone Pietro Paolo Mercuro Pasquale Salza Raffaele Brescia Marco
- Fontanarosa: Scalera Giuseppantonio Bianco Nicola e Francescantonio Vinetti Michele
- Gesualdo: Caturano Fabiano Forgione Saverio Aldorasi Pietro - Scotti Vincenzo e Domenicantonio -Galasso Giuseppe - Nocera Salvatore e Tommaso
- Grottaminarda: Assanti Luigi Perillo Carmine Palumbo Ciriaco - Abbruzzese Antonio
- Lacedonia: Pio Giuseppe Pasciuti Pasquale e Michele De Gregorio Angelantonio - Franciosi Vincenzo -Bonaventura Giuseppe - Vigorita Domenico -Cappucci Costantino - Diaferia Riccardo - Di Vincenzo Giuseppe e Filippo - Magnoli Vincenzo Salzarulo Giuseppe Lapio: Forte Nicola -Mottola Nicola - Romano Pasquale - Carbone Raffaele Lioni: Bianchi Salvatore - Finelli Pasquale - Cibellis Agostino - Bianchi Francesco Scolavino Vincenzo e Giuseppe - Ronca Domenico e Nicola - Perro- ne Antonio - Sibilia Giuseppe - D'Andrea Angelomaria e Giovanni -Rizzi Fortunato - Ricca Giuseppe - Calvanese Carminantonio - Santoro Carla- mato - Soriano Michele - Nittoli Salvatore Mirabella: Iannelli Costantino - De Feo Pietro - Cappuccio Francesco - Barrasso Angelo - Santamaria Luigi -

Cerrati Alessio - Penta Leonardo

- Montemarano: Gambale Vincenzo Coscia Michele Nargi Ippolisto - Sena Giovanni - Toni Nicola Monteverde: Freda Michelangelo - Fiorillo Pasquale - Mastrilli Gaetano - Velia Francesco
- Morra De Sanctis: Di Pietro Diego e Giovanni Manzi Rocco - Cicirelli Domenico e Giuseppe - Sarni Luigi e Rocco
- Nusco: Sagliocca Salvatore Della Vecchia Romualdo e Raffaele - Barbone Stefano - Prudente Gaetano
- Paternopoli: Marrelli Michele Modestino Pasquale De Iorio Giuseppe - Marra Giuseppe - Rosania Ambrogio -Sara Nicola
- Rocca S. Felice: Siconolfi Giuseppe Iannella Pasquale Rocchetta S. Antonio: Bortone Angelo -Piccoli Giuseppe - De Cristoforo Teodoro -Garzone Angelantonio - Vitagliano Matteo
- S. Andrea di Conza: Giacomella Michele Bellini Francesco
- S. Angelo all'Esca: De Musis Angelantonio
- S. Angelo dei Lombardi: De Luca Lacantonio Intoccia Raffaele - Cipriani Carlo - De Vito Guglielmo -D'Amelio Michele - Fasano Carlo - Sena Giambattista
- S. Nicola Baronia: Maglione Angelo Ciampolillo Diomede e Giambattista
- S. Sossio Baronia: Sciaraffa Pietro Maddalena Pietro Contardo Giovannantonio
- Taurasi: Paladini Domenico Indico Vincenzo Uberti Pasquale - De Curtis Adriano - Nardo Nicola -Cangiano Gioacchino
- Teora: Pannuti Francesco Saverio Neniani Ciriaco Corona Pasquale - Mainenti Pasquale - Luciani Ciriaco -Guida Nicola - Stefanelli Luigi - Melchionna Bruno - Zarra Biase *Torella dei Lombardi*: De

Laurentiis Angelomaria

Trevico: Ferrara Severino - Malleone Giovanni - Calabrese Francescantonio - Monaco Gaetano - Petrillo Diego

Vallata: Netta Nicola - Rosato Antonio - De Rosa Vincenzo
 Villamaina: Scotti Nicola - Gussone Carlo - Fiordalisi Nicola
 Volturara Irpina: De Meo Luigi - Benvenuto Domenico - Raimo Giosuè - Del Perciò Ciriaco - Marino Tommaso - Pedicino Domenico ³(1).

Subirono un processo con o senza condanna e pena

SAVERIO AVALLONE, FRANCESCO CAPPUCCIO ed i sacerdoti DOMENICO EBOLI settantenne e PRISCO MINICHIELLO: tutti e quattro di *Mirabella Eclano*, come autori di voci allarmanti e di altri eccessi per sovvertire l'ordine pubblico furono arrestati il 28 giugno 1821. Della loro espiazione sappiamo solo che il Minichiello andò in esilio prima a Roma, poi a Marsiglia, ed il Cappuccio morì nell'ospedale del carcere di Avellino il 30 maggio 1822.

RAFFAELE MARTUCCI farmacista di *Andretta*, di an. 20, arrestato nell'ottobre del 1821 per discorsi sediziosi tenuti in luogo pubblico, condannato nel 1823 a 5 anni di prigionia.

GIUSEPPE CARDINALE di *Ariano di Puglia*, imputato di aver partecipato a nuove riunioni settarie, stette relegato nella Favignana col sussidio giornaliero di due carlini. Fu liberato dall'editto di grazia 18 dicembre 1830.

AMATO ANTONIO COLUCCI di *Castelfranci*, identicamente ai due precedenti imputato di aver partecipato a nuove riunioni settarie e spedito alla Favignana, fu messo in libertà con lo stesso editto 18 dicembre 1830.

ANDREA SCOPA muratore di Villamaina per detenzione

³ Cannaviello - O.c., pag. 57.

di emblemi settari condannato l'8 novembre 1824 a 6 anni di relegazione, per il decreto del 9 dicembre 1825 ridotti di due anni

PIETRO RICCA di *Lioni* per sciente conservazione di un diploma e carte settarie condannato nel 1826 a 6 anni di relegazione.

PASQUALE PASCIUTTI e GIUSEPPE SALZARULO di *Lacedonia*, imputati nel maggio del 1827 di aver tenuto un discorso tendente a spargere il malcontento contro il Governo.

GIUSEPPE MADDALENA di *Volturarci Irpina* per associazione illecita constituente setta condannato il 20 maggio 1829 a 19 anni di ferri.

TOMMASO SANTORO di *Corife* imprigionato per riunione settaria tentata nell'aprile del 1822 allo scopo di animare i sudditi a rivoluzionare contro il legittimo Governo, pare che espatriasse.

D. ANTONIO BOCCUTTI, D. ANTONIO e D. MARIA BOSCO, DOMENICO e FELICE GAMBONE, DIEGO FUSCO, GAETANO MOSCARIELLO, tutti di *Montella*, imputati di unioni settarie tenute nel loro Comune in vari periodi del 1823.

IN UN FAMOSO CARCERE

Molti nostri antiborbonici furono rinchiusi nel carcere di Montefusco, che Re Ferdinando II destinò a bagno penale di prima classe per rei di Stato.

Sotterranei fetidi, tenebrosi e umidi di un vecchio castello aragonese (fatti a cameroni costruiti sulla viva roccia, con poche finestre prospiciente la pianura di S. Egidio, aperte in un muro dello spessore di due metri e in alto, internamente ed esternamente protette da due inferriate), sempre affollati di carcerati spesso sottoposti alla tremenda tortura fisica del "puntale", con inesistente pulizia, non potevano che provocare una mortalità elevata o malattie spesso inguaribili.

Destinato a carcere per delitti comuni, divenne prima, definitivamente dopo, luogo di punizione per detenuti politici, a cominciare dal 1799, al tempo cioè della Repubblica partenopea.

Uomini aspiranti alla unità nazionale - quali Poerio, Castromediano, Nisco, Pironti, Settembrini, Argentini - nei loro scritti fecero sapere al mondo l'asprezza di quell'orrida prigione, dalla vigilanza implacabile, esasperata, diuturna, senza pietà.

Per avere una idea delle tristamente famose carceri di Montefusco, riporto due pensieri: del Castromediano il primo⁴, del Nisco il secondo ⁵(2):

- "Rimasti soli con la nostra desolazione non vi era cui appigliarsi se non coricarsi su quel suolo a ciottoli. Così facemmo. La notte era diaccia e ventosa, la neve fioccava fitta sulle circostanti montagne ed il rovaio impetuoso entrava libero dalle imposte delle finestre, le quali chi sa quanti anni non erano state curate. Ci coricammo adunque rimanendo vestiti e avvoltolati nei mantelli e per non perire intirizziti dal freddo e per crearci intorno un'atmosfera più tiepida, ci accostammo ed abbracciammo siffattamente l'un l'altro da parere una sola massa. Dopo stentatissima ora riapparve l'alba, ci alzammo con le ossa rotte e le membra fredde ed indolenzite, spauriti come larve. Dalle fessure delle finestre vedemmo la neve biancheggiare sulle creste dei monti e la vedemmo accumulata circa 10 centimetri sul davanzale di esse".
- "Al Poerio sopravvenne affanno pettorale, al Castromediano bronchite ricorrente, al Pironti spinite, a Stagliano artrite, a Schiavone la perdita di un occhio, a diciassette rilassamento dell'anello inguinale; De Gennaro smarrì la ragione; furono

⁴ S. Castromediano - Memorie - Vol. I, pag. 300.

⁵ Nisco - Storia del reame di Napoli - Libro II, pag. 316.

emottoici Tuzzo, Serafino, Sticco; finirono per etisia Antonio Ferraro, Alfonso Zeuli, Vincenzo Cavallo; morirono di colera Mellucci, Cimmino, Pannunzio, Gatto e Torquato".

Quantunque non dell'Altirpinia, piace ricordare l'esempio dell'Abate Ciampi, il quale si rifiutò di sottoscrivere una supplica al Re perché abolisse lo Statuto del febbraio 1848, e, nonostante le minacce delle autorità partecipanti, volle benedire i detenuti delle carceri di Montefusco, nella festa del Corpus Domini. Tale atto valse all'Abate la relegazione in un penitenziario lucano, durata tre anni.

Quel significativo, audace e nobile atto così è stato commentato:

" Ma l'Abate si fermò e benedisse la muda. Nella folla che sapeva, corse un fremito e la lauda ebbe un singulto e le campane squillarono più forte ridestatrici di coscienze, come quelle della Gancia palermitana... La muda fu benedetta, furono benedette le sofferenze dei reclusi, fu benedetta l'«idea»... E quei cavalieri dell'«idea» sentirono in quel punto tutte quante le lagrime delle madri lontane, delle mogli lontane, dei figli lontani invano aspettanti e attinsero forza novella per resistere, per lottare, per sperare ancora il trionfo dell'amore, della giustizia, della libertà! E il puntale non fu più che un gingillo; men che piuma la catena; un diversivo l'artrite, la bronchite, la spinite che travagliavano le membra e solamente le membra; una celia, magari di cattivo genere, gli oltraggi dell'aguzzino; una carezza le legnate inflitte a un di essi: di veramente grande non v'era che l'«idea»! E tra le mura di salnitro penetrò la luce e fu luce di pietà nel nome di un Dio buono e clemente, quel Dio che gli apostoli di libertà, a cominciare dal Mazzini, invocarono sempre e che Nino Bixio avrebbe invocato, ultimo, sulla tomba dei fratelli Bandiera nel vallo di Rovito!" 6

L'Abate Ciampi, con la sua triste esperienza, aveva lasciato detto: "Voi non sapete ciò che fossero quelle mura un quarto di secolo fa... Quell'edificio di per se stesso era un delitto". E furono stampati libri, come il "Raffinamento della tirannide borbonica, ossia i carcerati di Montefusco" (Nicola Palermo, Reggio Calabria, 1861), che richiamarono, con i "Piombi" veneziani e lo "Spielberg" austriaco, i nomi di Pellico, Menotti, Confalonieri 7.

LUGLIO 1820

Famose le giornate di luglio 1820: cessarono solo a costituzione data con giuramento da Ferdinando I. Il grido di "Costituzione! Libertà!" correva sulla bocca di tanti, anche quando, pochi mesi dopo la concessione, con l'appoggio degli Austriaci, Ferdinando ritirò la Costituzione e decadde, di conseguenza, il Governo Costituzionale. Ci furono condannati alle pene criminali, che, secondo l'art. 3 delle "Leggi penali del Regno delle due Sicilie", venivano elencate, con ordine decrescente, in: 1) La morte; 2) L'ergastolo; 3) I ferri; 4) La reclusione; 5) La relegazione; 6) L'esilio dal Regno.

Nel circondario di S. Angelo dei Lombardi, due Compagnie di volontari legionari, a capo dei quali stavano Michele Stentalis di Aquilonia e Francesco Tozzoli di Calitri, tenevano accesi gli animi.

Il Generale Nunziante, nella notte del 4 luglio, spediva al Re, da Mercato S. Severino, una lettera nella quale diceva che la rivolta era un fatto molto serio, da paventare:

"Qui non si tratta di combattere pochi uomini malamente raccozzati senza piano e, come in tanti altri riscontri, diretti

⁶ Palmerino Savoia - Montefusco - Tip. La Novissima, Acerra, 1972, pag. 62.

⁷ N. Valdimiro Testa - I patiotti meridionali - Teramo, Rivista Abruzzese, 1906.

solo da private passioni e da malnati interessi. Le intere popolazioni domandano una Costituzione e la sperano dal senno, dal cuore e dallo accorgimento che distinguono V. M. In tale stato di cose il combattere sarebbe lo stesso che accrescerne le forze. Ogni indugio, Sire, sarebbe funesto".

E si unirono le forze di Guglielmo Pepe, del Generale Napoletani, di un reggimento di Nocera e di un altro reggimento proveniente da Foggia. Il Regno da tranquillo qual'era, divenne, nel giro di pochi giorni, incandescente, con una scintilla partita da Avellino.

Senza spargimento di sangue si era realizzata la rivoluzione essenzialmente contro la tirannide borbonica, e con duri sacrifici si affrontò la presenza degli Austriaci, chiamati dal Re nel convegno di Lubiana (gennaio 1821), i quali entrarono a Napoli il 23 marzo 1821, e ad Avellino il 27 marzo. Essi misero presìdi vari nell'Irpinia. In qualche nostro paese (Calitri: 13 agosto 1821) furono cacciati a furore di popolo. Lasciarono il Regno delle due Sicilie nel febbraio 1828.

Quanti avevano partecipato ai moti del 1820-21 subirono pene diverse, che quasi tutti sfidarono con dignità, convinti della bontà della causa per cui avevano affrontato la prevedibile repressione borbonica, che non si fece attendere.

Fu un mese fatidico, denso di avvenimenti.

- Il 1 °. Festa di San Teobaldo, patrono della Carboneria, che ad Avellino già contava undici Vendite, Morelli e Silvati si mossero da Nola con 130 uomini verso Avellino, seguiti dal Sac. Minichini con 21 settari.
- Il 2. De Conciliis prese in mano la situazione, dirottando lo squadrone per Mercogliano.
- Il Generale Colonna, Comandante la Provincia, radunò tutte le autorità, Vescovo e Clero compresi.
 Alle ore 11, i rivoluzionari acclamarono De Conciliis, che prese tutto il comando, fece giurare fedeltà al Re e

- alla Costituzione, e all'antico "Gran Largo dei Tribunali" dette il nome di "Piazza libertà".
- Il 4. Il Generale Nunziante scrisse al Re: "Le intere popolazioni domandano una Costituzione e la sperano dal senno, dal cuore e dall'accorgimento che distinguono Vostra Maestà... Ogni indugio, Sire, sarebbe funesto".
- Il 5. Un reggimento foggiano e un altro nocerino si diressero, con Guglielmo Pepe, verso Avellino.
- Il 6. Uscì un Editto regio in cui si affermava che "fra otto giorni sarà data la Costituzione".
- Il 9. I volontari irpini entrarono a Napoli, gridando "Viva la libertà". Erano guidati da De Conciliis, Pepe, Morelli, Silvati e Menichini, con 7000 uomini.
- Il 13. Il Re giurò la Costituzione. Lo "Squadrone sacro" (cioè la Cavalleria che aveva preparato la rivolta) tornò giubilante nel "Campo di morte", cioè nel teatro di azione (Avellino e Monteforte).
- Il 14. Il Sac. Modestino Piciocchi fece arrivare a tutte le "Vendite" della provincia un libretto da lui scritto, dal titolo "Catechismo carbonico", fatto pervenire anche agli estremi della provincia, come a Lacedonia e in paesi contermini, quali Rionero e Melfi.

Con tanto fermento, e ad ovviare imprevedibili ulteriori sviluppi di sommosse popolari, il 27 marzo 1821, gli Austriaci occuparono Avellino, fino ad Ariano, rimanendovi sino all'agosto del 1825. Forte della loro presenza, il Borbone non mise in atto la promessa Costituzione.

II

ANIMATORI

Spiriti eletti
anelanti
alla libertà
nella giusta legge
con il vincolo della
fraternità
onde santa e bella è la vita
(Chigi)

LORENZO DE CONCILIIS (1776-1866)

Avellinese, figlio di Donato e di Maddalena Genovese, potrebbe rappresentare da solo quanto in Irpinia si operò per il nostro Risorgimento, a cominciare dai moti del 1820. De Sanctis di lui scrisse nel "Viaggio elettorale": "Cosa è Avellino innanzi all'Italia? È il paese di De Conciliis". Venne chiamato il "leone degli Irpini". Cominciò la vita militare giovanissimo, e fu alla difesa del forte di Vigliena (1799) e al ponte della Maddalena. Comandante di una colonna mobile, contenne l'avanzata dei briganti borbonici sia in Irpinia che a Potenza e ad Apricena nel foggiano. Andò a combattere sul Po contro gli Austriaci (1814). Fu carbonaro (iscritto all'Alta Vendita di Avellino), amico di Guglielmo Pepe, preparò con Michele Morelli e Giuseppe Silvati, e coadiuvato dai sacerdoti Cappuccio e Minichini, la marcia di Monteforte che doveva chiedere ed ottenere la Costituzione dal Re Ferdinando. Intanto, ad Avellino, si erano dato convegno soldati sanniti, nolani, e della zona, per invocare la libertà (Luglio 1820. Allora si creò la "Piazza della Libertà"), con il proclama "Ai popoli irpini". Si ebbero le "Cinque giornate di Avellino" (Colletta, o.c.: "Cinque giorni di storia racchiudono i fasti di cinque secoli di gloria... Gli avellinesi han ripigliato il nome di Irpini, e ne sono degni").

Da S. Angelo dei Lombardi, al comando del maggiore Alvino, era arrivato un battaglione di soldati.

Il Re Ferdinando, costretto, concesse la sospirata Costituzione. Successivamente, pentitosi, la ritrattò, iniziando a colpire quelli che l'avevano caldeggiata.

Una sentenza di morte del 25 febbraio 1823 colpiva il De Conciliis, accusato di "cospirazione contro lo Stato, diretta a rovesciare il Governo stabilito". Ma egli era già fuggito all'estero, insieme alla moglie (Corfù, Malta, Inghilterra, Francia: qui, e precisamente a Marsiglia, incontrò Mazzini,

con il quale organizzò la spedizione di Savoia (1832), senza peraltro prenderne parte). A Parigi visse insieme a Terenzio Mamiani, Niccolò Tommaseo, Guglielmo Pepe, Paolo Bozzelli. Tornato dall'esilio, venne reintegrato nel grado di Colonnello e fu eletto Deputato al Parlamento napoletano del 1848. Stando ad Avellino, manteneva accesa la idea della libertà. Organizzò il raduno di Ariano, per un Governo provvisorio irpino, da dove fece sapere a Vittorio Emanuele, a mezzo di Nisco: "Riferirai al sommo duce e al suo grande ministro che all'arrivo di Garibaldi noi dalla vetta di Ariano proclameremo l'unità d'Italia". Il Re, a mezzo dello stesso Nisco, rispose al De Conciliis: "Vittorio Emanuele lietissimo di avere compagno per fare l'Italia il veterano della nostra libertà Lorenzo De Conciliis"

A coordinare la insurrezione irpina con quella della Lucania, fu da De Conciliis il sacerdote potentino Rocco Brienza. Ad Ariano convennero con 300 militi altirpini, l'Avv. Camillo Miele di Andretta, Giovannantonio Cipriani di Guardia, Luigi Bianchi di Fontanarosa.

De Conciliis, per essere di Avellino, non è altirpino; ma l'opera sua si estese oltre la sua città e per tutta la provincia, onde non si poteva non parlare di lui, il vero e grande animatore dei moti irpini, in questo studio limitato all'oriente avellinese, che costituisce l'Alta Irpinia.

Non gli mancarono riconoscimenti per l'attività risorgimentale svolta in provincia e nella regione. Garibaldi, l'II settembre 1860, scriveva una bella lettera a De Conciliis, che, con il grado di Luogotenente Generale dell'Esercito, fu nominato Senatore del Regno, e che fu abbracciato pubblicamente dal Re Vittorio Emanuele, nel palazzo prefettizio di Avellino (1863).

De Sanctis scrisse di lui su "L'Italia" del 3 marzo 1862: "In Avellino abbiamo con viva compiacenza incontrato il nome simpatico del generale Lorenzo De Conciliis. Questo

veterano del '21, questo orgoglio della provincia, al quale inviamo un saluto di cuore, questo modesto soldato della libertà, che rivedemmo al '60 ringiovanito concorrere con tanta efficacia all'impresa nazionale e che poi si era eclissato".

GIUSEPPE CAPPUCCIO (1776...)

Sacerdote. Di Mirabella Eclano. Acceso oratore. Misteriosa è rimasta la sua fine.

Di lui Cannaviello⁸ scrive:

"Una delle figure più notevoli nelle vicende politiche del '20 fu quella del canonico Cappuccio, non tanto per essere stato un violento attizzatore del fuoco della rivolta, quanto per aver fatto enormemente ed inutilmente lavorare autorità, gendarmeria e popolo per assicurarlo alla giustizia, dopo la sua scomparsa misteriosa, su cui la fantasia popolare si sbizzarrì con le più disparate supposizioni.

D. Giuseppe Saverio Cappuccio nacque in Mirabella Eclano il 18 marzo 1776 dai coniugi Michele e Angela Minichiello e fu educato nel rinomato monastero dei Benedettini di S. Lorenzo in territorio di Padula. Datosi al sacerdozio divenne oratore, e acceso oratore. Di sentimenti liberali, quando l'armata francese entrò in Napoli, egli ne subì l'influsso diventando partigiano dei Giacobini".

MICHELE CAFAZZO (1795-1877)

Bisaccese. Farmacista. Sposato a Pescopagano con Carmela Orlando. Decurione e più volte Sindaco di Bisaccia, Gran Maestro della Vendita locale e Capitano. A morte, De Sanctis così scrisse al Sindaco: "La prego di voler fare la parte mia, con la famiglia e con tutta la cittadinanza, le mie più vive condoglianze per la perdita di un così distinto patriota, onore

⁸ Cannaviello - O.c. - pag. 102.

di Bisaccia".

Di lui, in "Civiltà Altirpina" (Anno III, luglio-agosto 1978, pag. 41 - Tip. Irpina, Lioni), il Can. Michele Lattarulo scriveva:

"Del cittadino, però, e dell'uomo pubblico è più lunga la storia. È proprio in questo campo che Michele Cafazzo rivelò se stesso. La sua indole aliena dal servilismo, i suoi modi franchi ed intraprendenti e la propizia occasione offertagli dai movimenti politici del 1820 che segnarono nella storia del Risorgimento della nostra patria una pagina gloriosa, concorsero alla formazione della sua personalità non comune per essere ricordata in queste sede. Infatti qui interessa sottolineare quanto avveniva in Bisaccia.

Il due gennaio 1821 il Decurionato di Bisaccia, con a capo il Sindaco Angelo Santoro, rivolgeva una petizione al Parlamento Nazionale; in essa, dopo aver rilevato che il drappello del Comune, in maggior parte di volontari, si faceva ammirare per lo spirito patriottico, aggiungeva: "Nipoti essi dei rinomati guerrieri Romuleani, mentre ricordano ai compatriotti tutti che non vi è più onorevole momento del presente... per consolidare la gloria nazionale sulle sue basi, sono lacerati dal dispetto di far conoscere al Parlamento che vengono inabilitati ad abbigliarsi, e munirsi di armi... Che giova l'entusiasmo ed il coraggio, se i mezzi mancano per esercitarli? ... Il patrimonio comunale ha fondi e cespiti più che sufficienti per provvedere all'indigenza di particolari legionari e... perché essi non debbono disporre in un'urgenza tanto impotente per presentarsi con petto spartano innanzi al nemico aggressore, ove avvenga, ed abbigliati sotto le bandiere nazionali? No, che i zelanti rappresentanti del Parlamento non ritarderanno la di loro approvazione per far prevalere dalla Cassa comunale le somme necessarie alle armi ed abbigliamenti..."

Non sappiamo se e come rispondesse quell'assemblea;

sappiamo però che Michele Cafazzo, il 21 febbraio, per provvedere del bisognevole i suoi legionari, stipulava davanti al regio notaio un contratto con il Sindaco ed il Decurionato. Con esso, ricevendo in prestito 420 ducati in aggiunta di altrettanti ricevuti il 13 gennaio per lo stesso scopo, si obbligava solidalmente insieme col padre possidente, e con una cinquantina di legionari lì astanti, di riversare alla cassa comunale l'intera somma con gli interessi del 5 per cento alla fine di agosto, pena finanche l'arresto personale nel caso di inadempienza. Quel giorno stesso furono distribuite le uniformi già commissionate alla capitale, ed egli non tardò a partire con quei suoi dipendenti alla volta degli Abbruzzi, sotto la guida del generale Guglielmo Pepe.

Michele Cafazzo riportò una palla al malleolo della gamba sinistra presso Antrodoco, ove le truppe austriache del generale Frimont, superiori per numero e per armamento, vinsero la resistenza dell'esercito costituzionale - i cui commilitoni si disperdevano per assoluta mancanza di ordini precisi - invasero il Regno e ripristinarono la monarchia assoluta a Napoli.

Il Cafazzo fu costretto a fuggire insieme agli altri, incerto se riparare in Grecia o in qualche altra città d'Italia. Ritenne opportuno vivere per tre lunghi anni tra Napoli e Pescopagano, fino a quando una grazia di riabilitazione per i rei di Stato non gli concesse di rientrare in Bisaccia.

Intanto la rivolta Carbonara si concludeva con numerose condanne a morte, all'ergastolo e all'esilio, scavando un solco profondo tra i liberali napoletani e la dinastia dei Borboni.

Quel governo quindi non poteva lasciare in pace gli uomini della tempra di Michele Cafazzo, onde nel febbraio del 1829, come reo politico, fu arrestato in Bisaccia. Poiché un colpo d'arma da fuoco, esploso contro il corpo della guardia della gendarmeria, attiguo al carcere, fu attribuito alla solidarietà dei settari, di cui abbondava il paese, il Cafazzo fu

tradotto prima nelle prigioni di S. Angelo dei Lombardi, indi nel Padiglione di Avellino, ove stette rinchiuso per sei mesi, ed ove ebbe per compagni Pietrantonio Vegliarne, Capone, Preziosi, Cappucci, Bianchi, Celli e tanti altri notabili della provincia.

Liberato dalla prigionia, ma rimanendo sotto sorveglianza, ritornò a casa, e fu subito invitato, nel 1836, a liquidare annosi litigi del Comune.

Da 1841 in poi, il Nostro - uomo indipendente e liberale sotto quel governo assoluto - fu sindaco, e più che sindaco, amico e benefattore dei suoi amministrati.

Per i suoi precedenti politici e la fama meritatamente acquistata, nel 1848 fu nominato Consigliere Distrettuale, e con tale incarico nel 1850 funzionò da Sottointendente del Distretto di S. Angelo dei Lombardi. Fu nel disimpegno appunto di questa carica che mostrò tutta la sua filantropia: consigliò, giovò, favorì tutti e, malgrado quei tempi difficili e incerti, con raro esempio di ardire, distrusse, per quanto era in suo potere, le liste dei perseguitati politici. E più che in ogni altro paese del Distretto, la sua opera fu particolarmente efficace nel Comune di Andretta, ove ottantadue cittadini erano minacciati di arresto; egli vi accorse, indagò sui fatti a suo modo, calmò gli animi dei suoi amici politici, allontanò il timore di ogni possibile danno e ridonò la calma al paese.

Ma nel susseguente anno 1852, tanta luce cominciò ad offendere la vista degli agenti del sospettoso governo; l'intendente della Provincia Mirabelli Centurione trovava nel Cafazzo uno di quegli uomini che, per proprio tornaconto, era necessario combattere; onde brigò tanto da farlo destituire da sindaco. Non potendosi il Cafazzo rendersi più utile con la vita pubblica, pensò di ritirarsi in Napoli, ove dimorò dall'anno 1854 al 1856, conducendo seco anche la consorte.

La polizia non lo perdette di vista un sol momento durante il suo soggiorno nella città partenopea, ma l'accorto patriota, il cauto cospiratore seppe schermirsi dalle insidie e vinse i pericoli.

Passava per lui così la vita, quando ancor più gli ideali del movimento del Risorgimento italiano gli scesero nell'animo "dolci e desiderati".

Fu proprio Michele Cafazzo che, durante il sindacato, ad esempio, ospitò per tre giorni, dal 18 al 20 novembre del 1862, il generale Alfonso La Marmora e il senatore Nicola De Luca, allora prefetto di Avellino, mentre si trovavano in viaggio per ragioni ispettive fra le comunità dell'Alta Irpinia".

CLEMENTE E CASIMIRO CELLI

Entrambi di Castelfranci. Il primo era Arciprete di quel paese; affiancato nel pensiero e nell'azione dai fratelli Basilio, Benedetto e Casimiro, svolse opera di persuasione verso i tempi nuovi e diversi. Nel processo che lo riguarda (APA. Processo Clemente Celli. Cfr. Cannaviello, O.c. 36) fu scritto di lui:

"Tutti i suddetti fratelli poi all'avvicinarsi degli Austriaci si diedero ad animare i legionari a partire contro il nemico. Allo scatenarsi della reazione non valse a Casimiro aver stipulato davanti all'intendente della Provincia un atto notarile, con cui dava sicurtà della sua futura condotta politica mediante la cauzione di 2 mila ducati: fu colpito da mandato di arresto. Per sfuggire il carcere profittò del libero passaporto, ma a Terracina lo Stato limitrofo al solito si oppose alla sua entrata provocando l'imprigionamento dell'espatriato. La stessa Gr. C. Speciale di Napoli, giudicando gli Ufficiali dei militi andati ad ingrossare l'armata rivoluzionaria, comprese anche lui nel medesimo principio, cioè lo condannò il 20 agosto 1825 a 30 anni di ferri, per l'aggravante di aver pubblicamente, il 9 giugno 1821, deformata l'effigie del Sovrano nella Casa Comunale. Tale pena, maggiore perciò di quella dei compagni,

due giorni dopo re Francesco con sorprendente, inesplicabile clemenza gli condonava totalmente, facendogli soltanto obbligo di risiedere fuori del Distretto di S. Angelo de' Lombardi per un periodo di due anni; ed egli risiedette in Avellino. Ma ecco che nel 1828 la denunzia di appartenere alla nuova setta *I Filadelfi* lo richiude nuovamente in carcere, ove non stette che solo qualche anno. All'avvento al trono di Ferdinando II, che elargì la tante volte ricordata ampia amnistia, D. Casimiro Celli, che in vero più degli altri era stato beneficato da questo e dal precedente Borbone, sciolse un inno di riconoscenza, pubblicato nel *Giornale dell'intendenza del Principato Ulteriore*".

Casimiro, che subì vicende varie tra condanne, arresti, proscioglimenti, fughe e confini, tra i fratelli era il più effervescente nella causa risorgimentale.

Di lui (Cfr. Cannaviello, O.c. 37) è stato scritto:

"Nelle passate vicissitudini nutrendo uno spirito rivoltoso contro l'augusta dinastia regnante faceva parte di sette ed abusando del proprio ministero nel predicare i vantaggi del regime costituzionale avevasi permesso dire: il Re non è più Re; ma tutto è popolo... non più morti di fame... Oggi, sebbene domenica, ognuno più faticare, poiché martedì sarà la gran festività, giorno in cui tutti dobbiamo recarci al capoluogo del Circondario, Montemarano, per scegliere i deputati ed ottimi deputati per rappresentare il popolo...". Recatosi il di seguente al capoluogo chiedeva al Capitolo che, dovendo le elezioni farsi nella Chiesa Collegiata, si togliessero le Croci e il Sacramento, e che la Chiesa fosse rimasta a loro discrezione; ma il Capitolo si oppose. Il Celli obiettò che in queste circostanze "la Chiesa è della Nazione". "Voi uscite fuori, perché il popolo è superiore a tutti." Pure da una deposizione testimoniale risultò che il Celli predicò in una domenica dell'aprile 1848 sui vantaggi della Costituzione, mostrandosi rispettoso verso la dinastia e lodando il Re per la concessione. Questo precedente bastò perché la Gran Corte Criminale con sentenza del 1° luglio 1850 dichiarasse non risultare a carico del Celli reità di sorta e si ordinasse di serbare gli atti in archivio".

GAETANO MARGOTTA (1799-1849)

Sacerdote. Nato a Calitri, aprì a Napoli un Istituto privato, per meglio diffondere le sue idee liberali. Era sulla scia di altri liberali calitrani (Michele Tozzoli; Arciprete Pasquale Berrilli; Pietrantonio Cioffari; Giuseppe Tozzoli; Sacerdote Domenico Cerrata), i quali tenevano acceso il fuoco della rivolta, con gli animi anelanti alle libertà umane

Di lui è stato scritto (Cfr. Vito Acocella - Storia di Calitri, Federico e Ardia, Napoli, 1951, pag. 134...):

"A preparare il movimento insurrezionale del '48, aveva contribuito con la propaganda un altro nostro concittadino, D. Gaetano Margotta, che a Napoli dirigeva «uno studio fiorente di giovanetti». Egli era tra gli uomini più in vista in Napoli, circondato da patriotti, attratti nell'orbita delle sue idee di vecchio e ostinato cospiratore. Nell'implacata reazione borbonica del 1848-49, in seguito a denunzia, fu eseguita nella sua casa, la mattina del 15 marzo '49, «una legale sorpresa»; vi erano riuniti alcuni professori e studenti, i quali non seppero giustificare lo scopo della loro riunione. Ma, purtroppo, «indosso ai medesimi e nel sito in cui sedevano» furono rinvenute molte copie d'un opuscolo dal titolo «Grande Società dell'Unità Cristiana», alcuni notamenti di persone forse componenti quella riunione, una carta intitolata Agli sgherri svizzeri di Ferdinando secondo, e varie lettere. Tutti i presenti furono tratti in arresto. Le indagini eseguite con diligenza dalla Polizia posero in luce due lettere, dirette a D. Gaetano Margotta: una inviata da Venezia, nell'agosto 1848, ed era del nipote, Giovanni Margotta, «uno dei volontari partiti per la Lombardia, nella quale si parlava esaltatamente di libertà e d'indipendenza italiana»; l'altra era di un suo fratello, a nome Michele, - dimorante a Calitri - che lo avvertiva «non gli si scrivesse di affari politici per tema di compromettersi a vicenda». Tutta, adunque, una famiglia ispirata ad alti sensi *liberali* i Margotta, i cui componenti, per quanto lontano, mantenevano accesi i loro rapporti per un ideale supremo di libertà e di patria!

Espletati gl'interrogatori «in cui il Margotta si studiò come si rileva dall'istruttoria - dimostrare ch'egli nulla conosceva della riunione eseguita in sua casa e degli individui a lui ignoti...», tutti gl'imputati furono inviati in carcere, a disposizione dell'autorità giudiziaria. In carcere, il Margotta che contava cinquantanni - «non si perdé mai d'animo, tanto che torturato mortalmente dal capo di Polizia, un tal Campagna, gli vibrò un pugno ardito»; e ogni sforzo dello sbirro per strappargli la verità e il nome dei complici s'infranse contro la fermezza del Margotta. Dopo diciotto mesi trascorsi nel carcere di S. Maria Apparente, s'iniziò quel nefando e memorabile processo che durò otto mesi, con sessantaquattro udienze, e si chiuse con le feroci condanne di quei generosi, pronunziate dalla Gran Corte Criminale con sentenza del 1° febbraio 1851: il Margotta fu condannato a otto anni di primo grado di ferri, sotto l'accusa di essere iscritto alla «Setta della Società cristiana». Subito dopo la sentenza, i condannati ai ferri furono menati alla Darsena: quivi, sulla banchina, sotto gli occhi di tutti, ebbe luogo il taglio dei capelli, la vestizione con la casacca dei galeotti, e poi la ferratura a due a due, con pesantissima catena, che, fissata al piede con grosso anello, rendeva indissolubilmente uniti due uomini, notte e giorno, l'uno schiavo dell'altro. Il Margotta, per la sua dignità sacerdotale, venne dispensato dal portare la catena; ma tra altri indicibili tormenti, fu condotto al bagno penale di S. Stefano, dove scontò intera la pena insieme con molti insigni patriotti, tra i quali - per citarne alcuni - C. Poerio, S. Spaventa e L. Settembrini: quest'ultimo ne fa lodevole menzione nelle sue «Ricordanze». Finì di scontare la pena nel 1859, poco prima della liberazione del regno di Napoli".

SALVATORE D'AMELIO (1780-1841)

Salvatore D'Amelio sentiva, seguiva, giudicava con passione le vicende storiche del suo tempo. Non sopportava la tirannia, amava la libertà, parlava con ponderatezza. Venne scelto a tenere il discorso ufficiale, nel capoluogo del Distretto, che era a S. Angelo dei Lombardi, perché noto il suo pensiero libertario; perché di un casato tra i più nobili della zona; per la grande influenza che godeva in tutta la provincia; perché Capo di un Capitolo cattedrale, che vantava uomini d'ingegno con largo seguito; perché d'accordo con il Vescovo, Bartolomeo Goglia, da poco venuto in diocesi. A queste ragioni si aggiungeva il fatto che il D'Amelio teneva le fila del settarismo locale e zonale, che trovava in lui un capo deciso, convinto, coraggioso, intelligente e buon parlatore.

All'indomani della Costituzione concessa da Ferdinando I, l'entusiasmo, che esplose in manifestazioni di grande esultanza, portò ad esaltare il Re concedente, e ad approntare ogni cosa, con sincero amore di Patria, per proficue elezioni popolari.

Rivolgendosi ai cittadini del Sannio Irpino e delle contrade ofantine, il D'Amelio sottolineò i seguenti pensieri:

"Lo Statuto Costituzionale che annunzia tempi nuovi senza dispotismi, è un grande beneficio, perché elimina la servitù ed offre la libertà. Esso apre un nuovo capitolo; appaga desideri profondi dell'animo; concede autonomia; asseconda sforzi di generazioni, che come in Abruzzo e in Calabria, versano fiumi di sangue; apporta cambiamenti politici in modo incruento e senza esasperazione; ridona libertà alla Patria;

adempie il voto di tutti gli onesti cittadini; restituisce gl'inalienabili conculcati diritti civili sulla libertà di opinione, d'industria senza restrizioni, di proprietà senza soprusi; consente l'orientamento personale sulle scelte politiche".

Pertanto l'oratore esortò i presenti ad accettare di essere eletti, ma a condizione che si fosse degni della fiducia riposta in loro, bandendo ogni forma di ambizione, votando i meritevoli, senza farsi sedurre da motivi che non fossero i supremi interessi della nazione. Poiché le elezioni concesse della Costituzione borbonica avevano tutta la loro grande importanza, si invocò l'assistenza divina, affinché venisse formato un buon governo, capace di agire a bene delle popolazioni, senza incorrere nel pericolo di una oligarchia. Bisognava salvare la Patria, o morire.

Il discorso galvanizzò gli animi intorno all'urgenza di applicare subito e nel modo migliore lo Statuto Costituzionale; onde, i delegati di tutti i Comuni, che avevano partecipato all'assemblea per mandato, tornarono nei loro paesi più che mai convinti di passare all'azione, senza remore e con coraggio. L'Intendente Tavassi volle copia del discorso, per depositarlo presso il Ministero della Polizia, quale capo di accusa - se ve ne fosse stato bisogno - contro il battagliero Arcidiacono.

Proprietà di linguaggio; felici applicazioni storiche, letterarie e bibliche; periodare alquanto ridondante, ma senza forzatura; uso di termini politici e della parola "risorgimento"; onestà di sentimenti; bontà di consigli; ricordo di preziose massime morali; avvedute considerazioni per la buona riuscita delle elezioni popolari, sono le caratteristiche principali della orazione politica, tenuta, nella Cattedrale di S. Angelo dei Lombardi il 27 agosto 1820, dall'Arcidiacono Don Salvatore D'Amelio, del quale, nei registri di Polizia (I parte - A. 1823) fu scritto:

"Di anni 40. Arcidiacono, influentissimo nella provincia,

uomo di raggiro e d'ingegno. Dignitario *Oratore* della 2. *Vendita* Pericolosissimo. Partecipò come *Deputato Aggiunto* alla Dieta Carbonara che si tenne ad Avellino nei primi tre giorni del dicembre 1820. Nella occasione della elezione dei Deputati al Parlamento, il 27 agosto 1820, nella Chiesa Cattedrale di S. Angelo recitò un'allocuzione alla presenza degli Elettori di Parrocchia del Distretto ivi congregati per assistere alla Messa dello Spirito Santo.

Nel febbraio del 1821 nella stessa Cattedrale incoraggiò con prediche i militi e i legionari di andare a battersi contro gli Austriaci alla frontiera. Nella reazione fu compreso, con i fratelli, nello Stato nominativo dei 205 individui del Principato Ulteriore che l'intendente G. Tavassi in una "Riservatissima" al Direttore della Polizia Generale in data 1° ottobre 1823 reputava "i più irriconciliabili e pericolosi con presente sistema politico del Regno".

Una breve allocuzione fu recitata dall'arcidiacono Don Salvatore D'Amelio nella Chiesa Cattedrale di S. Angelo dei Lombardi alla presenza dei rispettabili Elettori di Parrocchia del Distretto, ivi congregati nel dì 27 agosto 1820, per assistere alla Messa dello Spirito Santo",

MICHELE SOLIMENE (1795-1864)

Nato a S. Andrea di Conza, Professore di Economia politica nella Università di Napoli, emigrò a Parigi, dove pubblicò "Il codice delle Nazioni" e "La riforma del codice penale francese e degli altri codici che vi hanno rapporto" (1844).

Carbonaro acceso, divenne "Gran Maestro" della loggia massonica "Fatti e non parole" (in S. Andrea di Conza?), e, a modo suo, operò nei moti del 1820-21, a Bari, dove insegnava, nel Liceo statale, diritto e procedura penale.

Il 1848 vide il Solimene in prima linea. A Napoli, Professore di spicco qual'era, venne incaricato di redigere il progetto della Costituzione. Lo fece, fu discusso ed approvato, ma, per maneggi politici, prevalse il progetto Bozzelli, Ministro degl'interni.

Accusato di cospirazione, fu arrestato, detenuto in carceri napoletane, spogliato dei suoi beni e seviziato. Ne ha lasciato traccia in una sua "Memoria", dove lamenta, tra l'altro, la distruzione dei pregevoli quadri e della ricca biblioteca che teneva in casa.

Con la venuta di Garibaldi a Napoli (1860), fu eletto membro del Supremo Consiglio Amministrativo. Nell'anno successivo (1861), ebbe la nomina dal Ministro della Pubblica Istruzione di allora che era Francesco De Sanctis, di Professore ordinario di Diritto Internazionale nella Università di Napoli, dove, pieno di sentimenti risorgimentali, tenne il "Discorso inaugurale alle lezioni di diritto costituzionale".

MICHELE NATALE

Sacerdote. Di Nusco. Operò non solo nel suo paese nativo, ma anche nelle Regioni confinanti, cioè in Lucania e nelle Puglie.

"In anonimo diretto durante la reazione นท all'intendente di Avellino era indicato come «rosacroce» in Massoneria e fondatore nel 1816 di molte Vendite nelle province di Basilicata, Capitanata e Principato Ulteriore, certo fu Carbonaro capovendita. In un numero unico, pubblicato nell'VIII centenario della morte di Sant'Amato, leggesi che il sacerdote Natale fu esiliato a Tunisi nel 1821. È inesatto, perché egli, colpito da mandato di arresto della Gr. C. Crim. di Avellino, a metà giugno del 1824 ottenne di partire con libero passaporto per Roma. Pare fosse insigne oratore tanto da predicare durante il suo esilio per sette volte nella basilica di San Pietro. Il Consiglio dei Ministri del 15 marzo 1825 ritenne si potesse comprendere nella 2ª classe, cioè tra coloro da abilitare a rientrare nel Regno condizionatamente

informazioni della loro buona condotta, arbitra poi la polizia, nel caso di rimpatrio, di applicare misure di domicilio forzoso in qualche luogo o di malleveria o di qualche altro obbligo. Così questo sacerdote fu dei 51 che beneficiarono del R. rescritto di grazia del 16 agosto 1825 ed ebbero più breve l'esilio⁹".

ANTONIO MIELE (1813-1863)

Nato ad Andretta. Fratello di Camillo. Sacerdote. Professore nel seminario di S. Andrea (1831-33). Arciprete di Andretta (1838). Vicario Generale di Conza (1846): in tale anno ottenne i Padri dei Sacri Cuori al convento della Mattinella. Fu amico di Luigi Settembrini, Michele Pironti, Carlo Poerio, con i quali ebbe in comune pensiero e azione risorgimentale. A Napoli entrò nelle file della Giovine Italia (1847), scrisse il "Catechismo della Unità d'Italia", e, quando arrivò Garibaldi, in Piazza Plebiscito, alzò per primo la bandiera tricolore.

Venne rinchiuso nelle carceri di San Francesco in Napoli, perché ritenuto colpevole di diffondere libri sovversivi, e portato, successivamente, a Ventotene. Nella causa, si difese personalmente, in modo egregio.

Scarcerato, formò con Libertini, a Napoli, un comitato unitario, che aveva per motto "Ordine".

Settembrini (Cfr. Ricordanze della mia vita - Feltrinelli, Milano, 1961, pag. 254), quanto a tale causa, chiamata "Processo dei 42", così scrive:

"La causa della Unità Italiana, trattata per otto mesi innanzi alla corte criminale di Napoli, non potrà essere dimenticata da chi scriverà la storia dei nostri tempi: e forse un giorno si saprà che vollero, che fecero, e che patirono alcuni uomini napoletani, e per quali vere ragioni e con quali arti

⁹ V. Cannaviello - O.c. - pag. 75.

furono condannati". Tra questi, primeggiava il Miele, fiancheggiato da altri quattro sacerdoti, insieme a Settembrini, Pironti, Poerio, Nisco, Gualtieri, Carafa. Un processo che: ebbe 74 udienze; riempì 14 volumi; vide Gaetano Romeo, tipografo napoletano, principale accusatore del Miele; ebbe uno strascico a Campobasso e ad Avellino (1850); occasionò la condanna di Michele Pironti di Montoro, del Sac. Giuseppe Tedeschi di Torella dei Lombardi. Nello stesso tempo, e sempre per reati politici, subirono condanne: il Sac. Giovanni Pennetta, Domenicantonio e Camillo Miele, di Andretta; Sabino Iacoviello e Nicola Frieri, di Cairano; Francesco De Sanctis, a Castel dell'Ovo.

In una lettera dal carcere di S. Francesco ove stava rinchiuso, tra l'altro scriveva alla sorella di Andretta (15 febbraio 1851): "Fra poche ore partirò per l'isola di Ventotene. Io parto colla certezza della mia coscienza, scevra di delitti; nessuno mi può rimproverare di avergli cagionato alcun male. Forse il Cielo vuole i miei pentimenti in grato olocausto... Se tutto crolla, non crolli mai, cara sorella, la virtù, né la probità, né l'onore".

Accusato di complicità nell'attentato di Agesilao Milano contro Re Ferdinando, venne subito scagionato".

Fu musicata e cantata una sua poesia, dal titolo "La coccarda", che suona

così:

"Quando compagno t'ebbi nel giorno Che la cittade tutta gioiva; Quando ogni giovine, d'un nastro adorno

al cielo, festante Evviva, Tu favellasti, rivolto a me: la mia coccarda voglio da te. Prendila: è verde, vermiglia e bianca, Io che t'adoro l'ho lavorata, Tutta una gente che si rinfranca Come un tesoro l'ho conquistata. Tu, ch'alma libera racchiudi in te, La tua coccarda togli a me".

Dal 30 giugno 1860, cioè per tre anni ancora, godette piena libertà, della quale si avvalse per inviare, a nome degli Ecclesiastici dell'Italia Meridionale, un indirizzo al Re Vittorio Emanuele (6 settembre 1860) e un messaggio a Garibaldi (9 settembre 1860). Inutilmente presentò la sua candidatura al Collegio di Lacedonia, nelle prime elezioni celebrate ad avvenuta unificazione italiana, e, successivamente, al Collegio di Pozzuoli (1862), quando aveva già sperato di ricevere da Garibaldi il ministero dei culti (1860).

Nelle sue idee risorgimentali era stato incoraggiato dai compaesani sacerdoti Ottavio Piccolella, Giovanni Pennetta, Vincenzo Paolo Alvino, Giovanni Guglielmo, Pietro Antonio Tedesco, e da altri sacerdoti altirpini, quali: Giuseppe Tedeschi (Torella dei Lombardi), Francesco Paolo Gallicchio e Vito Sauro (Vallata), Gaetano Margotta (Calitri), Gerardo Sola (Trevico), Domenico Leone (Montemiletto).

Morì il 25 luglio 1863, a Napoli.

FRANCESCO DE SANCTIS (1817-1883)

Ebbe due zii carbonari, che operarono nei moti del '20 e '21 ed esiliati. Alla scuola del Puoti, dove peraltro non si faceva politica, apprese e maturò idee risorgimentali, e, quando scoppiò a Napoli la rivoluzione del maggio 1848, con il fervore dei suoi trentuno anni, al grido "Siamo noi un'Arcadia? La scuola è vita", professore ed alunni corsero alle barricate. Fu un ammiratore di Carlo Poerio (che, nel 1833, era ritornato dall'esilio) di Pepe, Carascosa, Colletta.

Dal "Discorso ai giovani", del 18 febbraio 1848, De

Sanctis dichiara la sua fede politica. Disse, tra l'altro:

«La censura è tolta, quando a ciascuno è censura la sua coscienza e la società è indulgente quando ciascuno è severo giudice delle sue azioni... Vi è un nobile orgoglio di un uomo e di un popolo, quando memore di se stesso e giudicandosi non da quello che egli sente di essere, osa mirare in faccia coloro che gli stanno sopra e hanno nome di giudici... Le famiglie... vi hanno avvezzato alla codarda abilità di saper procacciare la vostra fortuna: voi sognate nella mente generosa un avvenire: esse sognano una situazione... L'ordine è una parola che tutti hanno sul labbro, molti nella testa, altri e voi specialmente nel cuore...

L'ordine che voi conoscete è da Dio al pari che la libertà; è l'aggettivo, il culto esterno di essa; togliere di sotto all'ordine la libertà gli è come togliere di sotto al culto la religione; il culto è allora ipocrisia, l'ordine tirannia e la libertà e la religione sono spente... Un gran cittadino ringraziava gli dei di averlo fatto nascere ateniese: voi ringraziate Dio di avervi fatto nascere sotto Pio IX. Pio IX non mi rende l'immagine di un vecchio severo; il suo cuore è giovane ed è l'amore dei giovani.

Voi siete nati ad essere suoi discepoli. Noi abbiamo tolto alla religione ciò che ella ha di più sacro per santificare la patria ed abbiamo chiamato sacerdozio, apostolato, missione la virtù cittadina. Pio IX ci ha meravigliosamente compresi... Voi sarete la classe diletta a Pio IX? E cari ai giovani furono i nomi di Pellio, Maroncelli, Berchet, e agli adulti che con il loro sangue e con il loro ingegno affrettarono il nostro avvenire...».

E tanto entusiasmo, che sentiva e che trasmetteva per una causa nazionale, fu ripagato con il carcere al Castel dell'Ovo in Napoli, e con l'esilio a Cervicati (Cosenza), a Torino, a Zurigo. Fu, pertanto, per oltre dieci anni fuori della sua terra di origine, prima di poter ritornare a Napoli, nel 1860.

Eletto Governatore di Avellino, Deputato, Ministro, mai

dimenticò quel periodo di reazione antiborbonica, sempre portò con sé le idee di libertà nell'ordine, e volentieri rammentò, da adulto, episodi dolorosi della sua fanciullezza in Morra:

«Quante mie lacrime ha visto quella piazzetta! E qui su questi gradini, dove ora fantastico, mi ricordo, era intorno all'alba, un cielo nero e brutto, e stavano seduti molti di casa, e mia madre mi teneva in collo, seduta anche lei, e attendevano non so che: io tremavo di freddo. E vennero, e ci fu un grande abbracciarsi, e si levò un gran pianto, ed io vedendo piangere, piangevo, strillavo, e mi stringevo alla mamma. Fatto adulto, mi riferirono che quelli erano gli 8 Morresi del 21, tutti parenti, due De Sanctis, due De Pietro, un Cicirelli, un Sarni, un Pugliese ed un d'Ettore che in quel triste giorno prendevano la via dell'esilio».

Un suo compaesano, l'Avv. Michele Molinari¹⁰, nel trentesimo della morte, e cioè nel 1912, così disse del De Sanctis "Il patriota":

"E come De Sanctis era stato educatore e fattore di uomini, così fu altissimo e nobilissimo patriota. Egli aveva saputo ispirare e fortificare negli animi con l'amore della patria, il sentimento del dovere civile, e quando le moltitudini frementi si volsero ai loro pensatori e filosofi, e quando l'ora fatale della patria suonò l'appello, tutti quegli scolari si tramutarono in soldati del dovere e dell'idea, furono i difensori strenui del popolo e della libertà e imbrandirono le armi, ovvero datisi all'apostolato e alla propaganda, sfidarono e combatterono l'esecrato Borbone, costringendolo a dare la pavida costituzione del 48. Signori, non bisogna credere che la storia si sia fatta soltanto sui campi di battaglia, e che battaglie siano solo quelle che comportano strage, spargimento di sangue e uccisioni. Queste sono le forme inferiori e brutali della lotta, che ogni uomo incivilito dovrebbe desiderare che

¹⁰ Cfr. Voce Altirpina, n. 7, Tip. Volpicelli, NA, 1903, pag. 246.

sparissero presto dalla storia per l'onore dell'umanità, e che non entravano certo nel cielo ideale di Francesco De Sanctis. Le più nobili lotte sono quelle che si propugnano nella scuola, e la vera e grande forza è quella sola del pensiero e dell'idea. S. Martino, Solferino e il Volturno non avrebbero liberato l'Italia se la scuola non avesse preparato le coscienze, se non le avesse tramutate da servili in libere. Quando si è dato al popolo una coscienza civile, i giorni della tirannide sono contati. In questo senso De Sanctis fu il più grande capitano d'Italia.

Ma vennero i giorni foschi e sanguigni della reazione. E De Sanctis, che non apparteneva alla categoria di quei capi che armarono gli altri e li mandano, pagò di persona. Egli quindi fu arrestato e incarcerato nel Castello dell'Uovo a Napoli, dove con la dura prigionia indarno sperò il Borbone di spegnere in lui la sacra fiaccola dell'ideale e l'ardente amore alla libertà. Gli studii e la compagnia dei profondi pensieri alleviarono al prigioniero la tristizia del carcere.

Liberato da Gladstone dopo tre anni di ceppi andò esule in Piemonte. Gli furono offerte le lire quaranta mensili che il Governo Piemontese corrispondeva ad ogni esule, ma le rifiutò, dicendo che doveva procurarsi di che vivere col lavoro. Egli praticava nella realtà quanto insegnava dalla cattedra, e diceva che la scuola è la vita!

A Torino dettò memorabili lezioni su Dante, ed ebbe ascoltatori riverenti e commossi come Cavour, D'Azeglio, Berti, Sella, Minghetti.

Passò quindi al Politecnico di Zurigo per invito del Governo Svizzero, ed ivi pure apparve professore originale ed ammirabile, dischiudente all'arte e alla critica orizzonti nuovi, vasti campi inesplorati. E quivi ancora si affermò il disinteresse di Lui, quel disinteresse che non si scompagna mai dagli uomini veramente grandi e che è fattore precipuo di libertà e di progresso: il governo svizzero aveva assegnato al professore italiano lo stipendio di lire tremila, sul quale erano dovuti per

regolamento gli aumenti sessennali. Ma il nostro concittadino ricusò questi aumenti, e sapete, o Signori, come disse? Egli disse che le lire 3000 annue gli bastavano per vivere, e non sentiva bisogno di altro!!!

Si approssimava frattanto il 60 e l'Italia fremeva nella imminenza di una nuova rivolta contro le Signorie locali che la tenevano sparta e oppressa. E De Sanctis intese che il dovere lo chiamava in Italia per combattere ancora con quelli che anelavano all'unità della patria, scuotendo l'aspro giogo della tirannide. E venne".

PASQUALE STANISLAO MANCINI (1817-1888)

Di Castelbaronia. Patriota. Giureconsulto. Grande oratore. Deputato nel Collegio di Ariano.

Al Consiglio comunale di Avellino deprecò energicamente la carcerazione di Montefusco, sostenendo che "occorre che i luoghi di pena più che orribili caverne di ogni luce muti, più che semenzaio di corruzione e depravazione, divenissero mezzi e luoghi atti a prevenire il tristo affermarsi di delitti e a risanare i morbi che rodono le membra del corpo sociale: più che al terrore e all'esempio dato al pubblico, doversi provvedere alla morale emendazione dei colpevoli, perché la civile comunanza, dopo compiuta l'espiazione della pena, li riacquisti pentiti ed a migliore norma di vivere educati".

Nel 1848 protestò contro la tirannide borbonica, e perciò condannato a 25 anni di carcere; aveva scritto la "Protesta", che fece firmare da molti Deputati, onde non fu presente, per il mandato di arresto, alla riunione di Monteoliveto.

Esule a Torino, insegnò "Diritto internazionale" in quella Università. Lì, nella prolusione che indicava i presupposti giuridici del Risorgimento, sostenne la "Teoria psicologica del sentimento nazionale come fondamento del diritto delle genti" (23.1.1851).

Propugnò l'abolizione della pena di morte. Quale Ministro degli Esteri, firmò la "Triplice Alleanza" e favorì le spedizioni italiane in Africa.

CAMILLO MIELE (1819-1892)

CAMILLO MIELE di Giuseppe e di Isabella Alvino, nacque ad Andretta (Av.) il 29.X. 1819 e morì a Montella (Av.) il 12 marzo 1882. Di lui fu scritto: "Amava la Patria come Dante, scriveva come Giordani, poetava come Alfieri" (Ferdinando Lombardi - Commemorando Francesco De Sanctis - S. Angelo dei Lombardi, Tip. Davidde, 1900). Gli fu imposto il nome dello zio medico Camillo, che fu discepolo e compagno di Domenico Cirillo, il martire della Repubblica Partenopea. Il nonno materno, Amato Alvino, intimo amico di Guglielmo Pepe e di Lorenzo De Conciliis, con il grado di Maggiore e capo di un battaglione di Volontari, con 40.000 uomini partì dalle gole di Monteforte verso Napoli, per chiedere, ed ottenere, dal Re Ferdinando I la Costituzione (1821).

Ebbe come fratello Antonio, Vicario Generale di Conza, che, imputato di cospirazione e di diffusione di libri sovversivi, venne condannato alla pena di relegazione, che espiò nell'isola di Ventotene.

Camillo Miele ebbe altissimo il culto della Patria e della libertà.

Perciò:

- nel 1848, protestò contro i Borboni per aver soffocata nel sangue l'anelito alla libertà;
- nel 1851, venne coinvolto in un processo per i al regime; reazionari
- negli anni 1851-1860, prese parte a tutte le cospirazioni per la riscossa;

- attaccò l'ultima resistenza borbonica, inseguendo le bande di Crocco;'
- dopo aver combattuto valorosamente, proclamò il governo provvisorio ad Ariano di Puglia;
- incoraggiò amici a seguire Garibaldi;
- tenne discorsi patriottici e pubblicò "L'inno 29 gennaio" (1848), che fu musicato e cantato;
- indirizzò a Guglielmo Pepe suoi conoscenti (Es. Mimi Donatelli) per la difesa di Venezia;
- pubblicamente insieme a Filippo Capone e a Giovambattista Sepe - protestò contro il Re liberticida, a S. Angelo dei Lombardi;
- coraggiosamente accettò la prigione in Avellino, dove languì per più di un anno (1851);
- dopo averli incoraggiati a seguire Carlo Pisacane, compose una elegia per i valorosi Giustino De Respinis, Giovanni Policano (di S. Angelo dei Lombardi), Antonio Santoro, Carmine Alifano (di Lioni), già suoi clienti;
- tenne rapporti epistolari e personali incontri con Giovanni Nicotera e Carlo Pisacane, in Avellino, quindici giorni prima della celebre spedizione da Ponza a Sapri;
- accettò in nome del Generale Garibaldi, la nomina di Commissario Politico del Distretto di S. Angelo dei Lombardi;
- inviò un dettagliato rapporto a Garibaldi e a Liborio Romano sul conflitto armato di Ariano nel quale caddero eroicamente due nostri Sacerdoti: don Leone Frieri, Arciprete di Cairano e don Giuseppe Iacoviello;
- il 12 settembre 1860, nel duomo di Ariano dopo che il Vescovo del luogo Mons. Caputo aveva impartito l'assoluzione al tumulo insieme ai Canonici della Cattedrale - pronunziò una elevata orazione funebre sui morti del locale conflitto antiborbonico; ed altrettanto

fece, nel primo anniversario di quell'eccidio;

 ricordava sempre i caduti andrettesi, e cioè: Gaetano Alvino e Leopoldo Girardi, tenenti; Amato Alvino, sergente; Giuseppe Piccolella, caporale; Sabino Scarano e Luigi Di Benedetto, guardie nazionali.

Una lettera rivelatrice dei rapporti irpino-lucani è quella che Argentini, alfiere dei moti della Basilicata, scrisse al Miele, qualche giorno prima di partire sul "Piemonte" da Quarto, con Garibaldi; voleva essere un incoraggiamento a tener vivi gli ideali e le speranze del riscatto, oltre a un amichevole ragguaglio di una spedizione ricca di amor patrio, pur se non troppo fornita di mezzi per realizzare un grande disegno: dal meridione, liberato dal duro governo borbonico, iniziare la tanto vagheggiata aspirazione della Unità d'Italia. Così l'Argentini scriveva, tra l'altro: "Noi non abbiamo che le nostre armi e le munizioni personali; solo carabinieri genovesi e i cacciatori di Pavia sono muniti delle eccellenti carabine federali svizzere; alcuni hanno fucili catenacci; altri un revolver; altri vecchie pistole; altro solo una sciabola.

Più della metà sono uomini d'intelletto e di studio: avvocati, medici, professori, ingegneri, miei colleghi, tre preti e alcuni seminaristi; il resto gente rozza, ma forte, ardita, entusiasta, brava a menare le mani.

Dio ci accompagni!... Se io moro, addio per sempre!... Se tutto andrà bene, ci rivedremo a Napoli, poi a S. Angelo, poi in Andretta sul belvedere di Vostra casa".

La Lucania insorse e fu proclamato il governo provvisorio in Potenza, mentre per la provincia di Avellino era stata scelta Ariano. Il Miele fece sapere a Pescopagano di comunicare ad Albini e a Mignogna di Potenza che, ad ogni buon fine, per ogni utile collegamento e intese, egli si era messo in relazione con Porcari, con De Marco e con Carbonelli. Il prodittatore della Lucania mandò sei privati insurrezionali, tra cui Rocco Brienza e il Corrado, per unirsi ai

volontari della provincia di Avellino. Il Miele raccolse cento uomini, li armò, li equipaggiò e alla testa di essi mosse da Andretta il pomeriggio del 3 settembre, raggiungendo la vetta di Ariano la mattina del 4 (A. Zazo - Il Sannio nella rivoluzione del 1860 - I cacciatori irpini - Cooperativa Tipografica, Benevento, 1927).

In occasione del plebiscito, fece arrivare la sua voce anche in Lucania, con le seguenti parole: "... Le penne degli scrittori non possono ritrarre l'entusiasmo destato in tutta Italia al nome di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, l'uno la spada d'Italia, l'altro palladio della libertà dei popoli... Un grande atto oggi si compie. Dopo nove secoli il popolo anche oggi si aduna in comizi per deliberare sulle sue sorti. Pensate dunque: scegliete e decidete! Dalla vostra sentenza dipenderà la nostra libertà perpetua o la nostra sventura.

Bando ai partiti alle discordie. Siamo tutti italiani; abbracciamoci nella comunanza dell'unità affermativa dei suffragi e saremo liberi, forti e felici".

Nell'aprile 1861, Crocco (= Carmine Donatelli), rionerese, nominato Generale Comandante da Francesco II - insieme a Michele La Rotonda e Vincenzo Nardi, da Ferrandina, con circa 4000 uomini, trecento dei quali con cavallo - dalle foreste del Vulture, dove si era accampato, fece sapere a Don Camillo di prepararsi a riceverlo con la bandiera bianca; si ebbe questa risposta coraggiosa, quasi sfida: "Dite a Crocco che lo riceveremo con la bandiera rossa". E fu così, perché - dopo aver spadroneggiato a Melfi, che il 12 aprile 1861 si dichiarò a favore dei Borboni - Crocco si mosse verso S. Angelo dei Lombardi, mettendo in soqquadro i paesi che attraversava, e cioè Monteverde, Aquilonia, Calitri, S. Andrea (qui l'Arcivescovo Mons. Gregorio De Luca, ad evitare il peggio, ricevette in Seminario il Crocco, cui offrì un lauto pranzo).

A S. Angelo, in assetto di difesa ad oltranza, lo

attendeva Camillo Miele, che, con il Can. Nicola Maria Fischetti e Giambattista Sepe, comandava un nucleo di militi disposti a combattere all'aperto, dai tetti, dall'alto del castello, dal campanile della Cattedrale.

Alla banda di Crocco, che aveva raggiunto i dintorni di S. Angelo, attraversata Lioni, il Miele oppose un battaglione di bersaglieri, accorso per la difesa, e parecchie Guardie nazionali di Andretta da lui richieste per la circostanza; la inseguì fino a Barile, dopo averla battuta nel tratto Calitri-Aquilonia.

A Camillo Miele - autore della protesta al Borbone, carcerato politico, eroe di Ariano, combattente valoroso, vincitore della banda di Crocco, voce dell'Altirpinia, pioniero risorgimentale, tessitore di rapporti tra Irpinia e Lucania - l'amico di idee e di battaglie, il sacerdote don Rocco Brienza, da Potenza, riferiva il da farsi, mentre lo ringraziava per le notizie e i consigli che gli dava.

ACHILLE ARGENTINI (1821-1903)

Nacque a S. Angelo dei Lombardi il 29 novembre 1821.

Il padre, che tutti chiamavano Don Raffaele, era Tenente dei Gendarmi, cioè dei soldati del Re. O per le continue lamentele del padre, nell'ambito familiare, contro il governo borbonico; o per una forma contestativa alla esagerata borbonicità della famiglia; come è più probabile, per i tempi nuovi, favorevoli a un liberalismo puro, non intriso di anticlericalismo, e contrari alle forme assolutistiche di Stato; o per seguire una moda giovanile, che poi, radicalizzandosi, dette un '48 in tutto il suolo nazionale, il nostro Achille, respirando idee di libertà e di unità, crebbe con sentimenti pieni di amor patrio, che, da universitario a Napoli, con gl'immancabili e talvolta occasionali incontri con giovani anticonformisti, crearono in lui una coscienza e un motivo di vita, rivolti a rovesciamenti di situazioni secolari, per conseguire i quali sarebbero stati affrontati, con la gioia che ogni nobile passione

offre, i più duri sacrifici.

Il papà si trasferì a Potenza allorché venne promosso Capitano dei Gendarmi, quantunque aspirasse ad andare a Napoli, sua città nativa.

Achille ebbe un fratello, Giuseppe, che fu Vice Capo Ufficio della Intendenza di Basilicata e Segretario del Reale Collegio, allievo del famoso rettore Francesco Coronati, e un altro, Antonio, impiegato nella Segreteria dell'Intendenza: entrambi, come Achille, intenti a creare fermenti di libertà tra la buona gente lucana.

Forse per motivi familiari, passò a Potenza, dove si distinse per patriottismo, fondò l'associazione «Unità d'Italia», lanciò un celebre «Memorandum». Perseguitato negli anni 1848-49, venne carcerato nell'agosto 1851. Fu legato ai ferri per otto anni (1851-59) a Procida, a Ischia e a Nisida. Rifiutò la grazia di Ferdinando II. Nel 1859, con altri detenuti politici, venne destinato, in esilio perpetuo, nell'America del Nord. In seguito a strategica rivolta, operata a Cadice a iniziativa di Raffaele Settembrini, figlio di Luigi, si rifugiò, con gli altri, in Irlanda, poi a Londra, quindi in Piemonte.

Si adoperò perché Sicilia e Napoli insorgessero contro i Borboni.

Il 5 maggio 1860, partì, con Garibaldi, da Quarto a Marsala, sulla nave «Piemonte» dopo aver preparata personalmente la famosa spedizione dei Mille: fu allora a capo dei servizi logistici, quale ingegnere, e combatté in testa, a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Reggio ecc... Il Luogotenente Eugenio di Savoia gli offrì il posto di Caposezione al Ministero degli Interni, ma l'Argentini dignitosamente non l'accettò.

A sua insaputa, venne proposto per il Collegio di Melfi, e riuscì Deputato. Esortato da Francesco De Sanctis a presentarsi Deputato nel Collegio del suo paese nativo, nelle elezioni del 1880, purtroppo non riuscì, per una presenza più incisiva e maneggi più scaltri di altri candidati.

Conobbe personalmente Mazzini, Cavour, Garibaldi, Bixio, Vittorio Emanuele II, ed ebbe fraterna amicizia con Settembrini, Poerio, Castromediano, Agresti, Faucitano, Pironti, Miele, Petruccelli, Cortese, Fantozzi, Terzillo, De Sanctis Angelo e Vito, Del Balzo, Maffei, con i quali condivise ideali, carcere, esilio e battaglie.

Insigne tra gli Irpini è l'Argentini, come potrà rilevarsi dalla sintesi che segue sul patriottismo e su alcuni scritti di lui. Difatti:

capeggiando fomentando la insurrezione antiborbonica; andando a combattere in Lombardia contro gli Austriaci, da volontario; sfidando una persecuzione spietata dei vari Intendenti lucani; sopportando eroicamente il decennale carcere duro con ferrei ceppi ai piedi; preferendo l'onorato esilio alla libertà condizionata; tornato in Patria, rimanda sine die la scelta di una compagna in onesto matrimonio, aderendo e collaborando, già quarantenne, alla leggendaria impresa garibaldina; rimanendo sui luoghi della lotta cruenta, mentre i compagni di catene, quali Settembrini, Poerio, Castromediano, ecc... preferivano ritornare nella quiete del focolare domestico; accettando lo spontaneo voto del popolo melfitano, per cui poté sedere fattivamente alla Camera dei Deputati, ove approntare le prime leggi di una Italia unita; dignitosamente rifuggendo da qualsiasi ricompensa, che da più parti, per l'eccezionale servizio reso alla Nazione, gli veniva offerta; schivando le ambite amicizie dei grandi risorgimentali, che lo avevano in onore; imponendosi con una vita spesa fino agli ultimi dei suoi giorni per le maggiori fortune del suo Paese, l'Argentini si presenta fulgido esempio di cospiratore, di patriota, di martire per la indipendenza nazionale, degno, pertanto, di stare, sulla ribalta nazionale, con non minori benemerenze, accanto a Mazzini, a Garibaldi, a Manin, a Poerio, a Settembrini, per aver insieme ad essi avviato e risolto, con il pensiero e il braccio, il

primo Risorgimento d'Italia, da cui ogni successiva patria affermazione e civica vittoria.

Cospiratore

Prima ancora che il Re di Napoli dichiarasse la cooperazione alla guerra contro l'Austria in Lombardia (7 aprile 1848), usciva in Potenza un invito a stampa «Ai giovani della Basilicata»: «È un caldo appello a correre sui campi di Lombardia, dove si decidono le sorti d'Italia; in esso vibra la nota se non ancora dell'unità, almeno della nazionalità, cosa ben rara nelle vicende politiche lucane del '48». «Il limite della Patria nostra - dicevasi in esso - non più è il misero S. Magno, ma le Alpi maestose; l'Italia è la nostra Patria». Ne era autore un giovane entusiasta, che avrà larga parte nei moti seguenti, e. dopo aver gustato le galere borboniche, mostrerà sotto la divisa dei Mille, i suoi sentimenti d'italianità, Achille Argentini di S. Angelo dei Lombardi. E pure in quel giorno stampavasi a Potenza un inno marziale del De Fina, dal titolo Ai prodi Lucani: invito a partire per la Lombardia. Dopo il proclama del 7 aprile anche dalla Basilicata partono dei volontari; da Potenza, tra gli altri Enrico Cortese, Giovanni Fantozzi e Giuseppe Torzillo. Sono lampi questi di una idea nazionale..." (Mondaini, o.c., pag. 75).

Agitazioni lucane

La gioventù lucana veniva scossa dal grido di guerra: Avremo la pace! Da Potenza, per la Tipografia V. Santanello, uscirono, a ritmo serrato, proclami, canti, appelli, inneggianti alla Costituzione napoletana, e denuncianti i soprusi borbonici.

Di quei moti potentini giunsero notizie anche in Irpinia, che già per suo conto, come più vicina a Napoli capitale e pertanto meglio informata della politica corrente e delle animose aspirazioni di spiriti eletti, ordiva e ardiva programmi e piani di reazione, Lorenzo De Conciliis in testa.

Argentini, irpino di nascita, di educazione lucano, era

l'ideale tratto di unione fra le contermini provincie di Avellino e di Potenza. Qui fu scritto, e di qui lanciato - dopo che Michele Marone, Ufficiale della Intendenza di Basilicata, il febbraio 1848, aveva composto l'inno «Per la Costituzione Napoletana: Ai benemeriti della Patria» - l'appello «Ai giovani della Basilicata» dell'Argentini, il 30 marzo 1848. Anche se è da ritenere che non tutti i giovani lucani furono raggiunti o colpiti da questa voce che rivelava ardore repubblicano, la città di Potenza ne fu presa.

In perfetta intesa con l'Argentini, nello stesso giorno 30 marzo 1848, Michele De Fina, lanciava l'inno marziale «Ai prodi Lucani», che era un invito a partire per la Lombardia. In undici strofe dal sonante decasillabo - che ricordano i canti del Berchet, gli inni del Mameli e del Manzoni - l'autore incoraggia i giovani lucani a liberare la Lombardia dal gioco austriaco.

La Polizia borbonica mise le mani su questo materiale incandescente, destinandolo agli archivi dello Stato, nella segreta speranza di spegnere una fiamma; ma questa illuminò menti e riscaldò cuori, per cui non pochi cominciarono a coltivar pensieri repubblicani, e a partire in aiuto dei fratelli lombardi.

Ai giovani della Basilicata

Documento storico importante, che rivela la fede patriottica dell'A., e la sua convinzione che i giovani debbono essere i fattori più cospicui per il riscatto della Patria asservita allo straniero, è il seguente appello, che, a firma dell'A., uscì a Potenza il 30 marzo 1848, dallo Stabilimento tipografico di V. Santanello.

«Ai giovani della Basilicata».

Il dispotismo è abbattuto, novelle guarentigie proteggono la nostra nascente libertà; ma i primi, i più cari voti de' nostri cuori benedetti dalla mano stessa del- l'Onnipotente sulla terra, i desideri che tanto entusiasmano soli destarono nei petti della gioventù non sono ancora che ardenti e lusinghiere speranze. Il limite della Patria nostra più non è il misero S. Magno, ma sono le Alpi maestose; l'Italia è la nostra Patria: or classica parte di essa è tuttavia in barbaro ed abbominato servaggio, ad armi ineguabile eroicamente combatte la guerra vitale per la Italica nazionalità, e noi ardiremo di andare baldi del glorioso nome d'italiani, ed essere oziosi ed imbelli spettatori dell'eccidio de' nostri fratelli sul suolo stesso di quel paese che nostra patria con gioia ineffabile abbiamo salutato. Gli abitatori del mezzogiorno d'Italia, infelici per isventure sulle quali è meglio spargere l'oscurità dell'oblio, abbietto ludibrio finora dell'altrui fortunata baldanza, mostrar debbono al mondo chi aver debbesi la colpa dell'ignavia che ci ha miseramente disonorati fin oggi.

Molte gesta, e molte virtù son necessarie ancora a lavare le tante macchie che per tradimenti iniqui ci lordano, a rivendicare quella fama che a noi si addice, e che soltanto con vaghe parole vantata apporrebbe vituperevole iattanza. Iddio che prepara le generazioni dei popoli, rigenerazione che opera umana non è bastevole un sol momento ad arrestare, Iddio ha preparato l'arringo ove gli animi nobili potranno elevarsi alla grandezza, ed all'eroismo, tanto necessari a sostenere ed a fecondare tali politici rigeneramenti; e facendoci non sfuggire il momento e l'incentivo, rinnegheremmo la tanto cara nazionalità, la libertade istessa rinnegheremmo. Né valga a svolgere i generosi dal sublime proponimento la vana loquela di chi neghittoso e pavido sconforta gli animi spacciando, che meglio farebbero i giovani a starsi in casa per vigilare agli interni rivolgimenti: offenderei anco le più tarde intelligenze, ove affaticar mi volessi a dimostrar che soltanto la guerra con lo straniero deciderà le nostre sorti, e più che la energia della nostra ingenua e nascente facondia, sbalordirà i traditori il grido delle nostre vittorie; e poscia più vigore acquisteranno

quegli argomenti, che oggi van negletti perché dallo splendore non sostenuti di lascivi ricchezze, o dal prestigio di praticate tirannie.

Giovani della Basilicata, di una provincia ove la molle corruzione non ha ancora snervata la vigoria delle braccia e delle menti, accorrete a difendere, a sostenere i vostri fratelli di Lombardia; riunitevi intorno alle vostre novelle bandiere, che composte non ha guari, attendono ricoperte di lutto quel battesimo di sangue e di fuoco, che le farà temute, ed eterne custoditrici della nostra Indipendenza, e della nostra Libertà.

Accorrete o giovani valorosi e voi giovani valorosi soltanto, ché troppo è geloso l'onor della patria per essere commesso a mani deboli ed inesperte; o a chi mal concependo i gravi travagli, gli errori, e le miserevoli scene della guerra, credesse andare a giuoco, o a festa: immensi sono i disagi, infinite le fatiche; il pane, l'acqua sovente mancano, manca sempre il riposo. Durissima è la militar disciplina tutta sola indispensabile al buon ordinamento degli eserciti; e per essa cieca obbedienza e privazione di libertà. Chiunque ha veramente in cuore carità di Patria, chiunque coscenziosamente sente in sé la forza di tollerare pazientemente gli stenti del soldato, segni deliberato, e non trepidante il suo nome nella lista dei valorosi pel soccorso agli oppressi popoli Lombardi, e viva sicuro che meglio un giovane non può essere utile alla Causa dell'indipendenza e della Libertà italiana».

L'intendenza potentina, nell'inviare copia dell'appello al Ministero di Napoli usciva in queste espressioni, che da sole qualificano, o, meglio squalificano persone, tempi e regimi: «L'autore di questo scellerato stampato, come si vede, è Achille Argentini, dichiarato repubblicano, tanto vero che temendo la persecuzione della polizia si è reso spontaneamente latitante a spese del genitore, Capitano graduato Raffaele Argentini e del di lui fratello D. Giuseppe Vice Capo di Uffizio dell'intendenza di Basilicata e Segretario del R. Collegio».

GIOVANNANTONIO CIPRIANO (1824-1906)

Notaio. Nacque a Guardia dei Lombardi il 13 novembre 1824. Amico personale di Francesco De Sanctis, che ospitò più volte a casa sua, ne condivise idea ed azione, e il De Sanctis, che ebbe con il Cipriano un carteggio tuttora inedito, lo ebbe tra gli amici più cari.

È una figura di patriota che merita maggiore luce. Di lui dice il Prof. Aurelio Popoli:

"Sin da fanciullo dimostrò una particolare irrequietezza e a diciotto anni già faceva parte della Carboneria. Quindi, studente ad Avellino, si iscrisse alla Giovane Italia. A ventunanni conseguì, presso l'università di Napoli, la laurea in giurisprudenza e in quella città prese parte attiva ai moti del 15 gennaio 1848.

Nel settembre 1858 abbandonò clamorosamente l'ufficio di notaio, per non stipulare contratti illegali, pretesi con protervia dal Principe Capece - Zurlo.

Il 25 giugno 1860, mentre si attendeva la comunicazione ufficiale della concessa Costituzione da parte di Francesco II, innalzò sulla cima dell'alto campanile la bandiera tricolore, che portava una vistosa scritta in oro: Viva l'indipendenza e l'unità d'Italia - Viva V. Emanuele II. -

La polizia borbonica intervenne per sequestrare il corpo di un sì grave reato, ma il Cipriano, che aveva previsto l'intervento, con uno stratagemma riuscì a far sparire la bandiera.

Da Francesco Pepere, patriota e grande giureconsulto avellinese, il Cipriano fu invitato a dare la sua collaborazione per la riuscita della rivolta Irpina contro Francesco II. Nel settembre del 1860, con la fatidica bandiera, a capo d'un reparto di volontari si recò ad Ariano, dove, in nome di Vittorio Emanuele II, proclamò il primo governo provvisorio. Purtroppo, qualche giorno dopo, il popolo arianese, sobillato

dai sanfedisti, si rivoltò contro i patrioti e Cipriano, nella strage che seguì, si salvò miracolosamente, non senza aver riportato numerose gravi ferite, che fecero temere per la sua vita.

Quindi, contribuì validamente alla repressione del brigantaggio nelle nostre contrade. Nella notte del 3 dicembre 1860 partecipò alla eliminazione di una banda capitanata dagli ex sottoufficiali borbonici Testa e Pezzano, che aveva seminato il terrore nella Baronia. Insieme al Prefetto di Avellino De Luca e al Maggiore dei bersaglieri Zannoni, fu in Basilicata con un reparto dell'esercito regolare. Nei pressi di Melfi fu eliminata una delle più terribili bande, capitanata da Carmine Donatello, dal triste e famoso nome di battaglia "Crocco".

Durante i moti della primavera del 1898, il Cipriano non mancò di far giungere la sua voce sino ai piedi del trono di Umberto I.

All'inizio del nostro secolo, vecchio e stanco, si ritirò nel paese natio, dove visse gli ultimi anni amorosamente assistito dalla nipote Donna Giovanna Cipriano. Il mattino del trenta luglio 1906, dopo una vita intensamente vissuta, l'irrequieto, generoso Patriota lasciava la terra tanto amata per la serenità della Patria eterna".

VINCENZO SEPE e NICOLA SEPE

Entrambi di S. Angelo dei Lombardi.

Vincenzo Venanzio (1826-1866)

Nato all'indomani dei moti popolari irpini, e messo alla prova dall'Avv. Camillo Miele - che gli promise di dargli in sposa la figlia a patto che il giovane avesse partecipato ad azioni di guerra per l'onore della Patria - sospese gli studi universitari in Napoli, per correre laddove poteva mostrare il suo patriottismo. Si arruolò tra le file garibaldine, dando buona prova di sé.

"Di nobile lignaggio, di nobile cuore e di nobile ingegno, al grido di guerra contro l'Austria, disertò la scuola di giurisprudenza che frequentava alacre nella Università di Napoli e corse sotto le insegne di Garibaldi con lui combattendo a Monte Suello, a Caffaro, a Condino, a Bezzecca, nel 1866. Ma su quelle ardue balze fu sparso indarno molto nobile sangue, che 52 anni dopo, un'Italia più forte fece duramente ripagare sul Piave e a Vittorio Veneto' (F. Mignone, O.c. pag. 122).

Nicola Maria (1827-1913)

Amico intimo di De Sanctis, con il quale divise le lotte napoletane, gli ideali liberali; sul magnifico busto bronzeo nel cimitero di S. Angelo, vi è questa epigrafe: "Patriota senza macchia/ delle lettere e del giure/ cultore maestro/ nella vita pubblica e privata/ non conobbe e non praticò/ che l'onestà".

"Insigne avvocato, a niuno secondo nelle dottrine giuridiche, in mezzo alla rigidità delle austere discipline, non trascurò gli studi umanistici, onde ci lasciò delle prose squisitissime, alcune inedite, altre pubblicate: ma meglio di tutto trattò la poesia, bevendo alla fonte di Dante, di cui era appassionato cultore" (F. Mignone, O.c., pag. 123).

GIOVANNI E ACHILLE MOLINARI Una lettera di Giovanni al Re

Sire

Molinari Giovanni Capitano della Guardia Nazionale del Comune di Morra Irpina in P.º Ultra espone alla M. V. i seguenti servizii resi alla Patria, per i quali non chiede alcun compenso, ma soltanto un segno onorevole, da rammentargli in ogni occasione l'obbligo di vieppiù difendere, e cooperarsi pel bene della Nazione

Dessi sono:

- 1° Nel 1860 con suo figlio Achille, ed alla testa di 28 individui si portò in Ariano per formarsi il Governo Provvisorio.
- 2° In maggio 1861 alla testa di un distaccamento scontrossi coi briganti capitanati dal Crocco, ed in conflitto tolse loro due cavalli, diverse armi da fuoco, che furono consegnate al Sotto Prefetto Bascone.
- 3° In febbraio '63 nell'eseguire una perlustrazione ebbe ad attaccarsi con la banda Andreotti, dalla quale catturava due briganti, ed una Mula, che venivano subito consegnati al Sotto Prefetto del Circondario.
- 4° In marzo dello stesso anno '63 sorprendeva di notte tempo una masseria in cui erasi rifugiato il brigante Luigi Quetta; il quale facendo resistenza venne ferito in modo, che dopo breve tempo si morì.

Posto ciò i briganti venuti a conoscenza di quanto l'esponente operava a loro danno, per dispetto incendiarono una masseria, ammazzandogli diversi animali vaccini, danni da cagionargli la perdita di lire 3000.

In ultimo fa noto a V. M. che egli sarà come per lo passato instancabile nella persecuzione di questi ladri, che infestano le nostre contrade.

Quindi se tale esposto convincer possa la M. V., il petente sarà sicuro di ottenere quanto umilmente chiede.

Morra Irpina 7 Aprile 1864

Giovanni Molinari

MUNICIPIO DI MORRA IRPINA

Il Sindaco e Giunta del Municipio suddetto dietro lettura d'una dimanda presentata dal Capitano di questa Guardia Nazionale Sig. Molinari Giovanni a S. M. diretta, affin di ottenere uno insegno onorifico -

Veduto quanto in essa si è esposto effettivamente essere tutto vero, gli rilascia il presente attestato.

Morra Irpino 7 Aprile 1864 A. De Sanctis Sindaco C. Alessandro D'Ettorre Giuseppe Gargani Giuseppe Sarni

Aspirazioni patrie comuni

Lorenzo De Conciliis - cui un po' tutti facevano capo - si servì del tenente santangiolese Fischetti (la cui famiglia, nel 1799, per le idee libertarie, veniva trucidata), e dell'andrettese maggiore Amato Alvino, per organizzare una resistenza in Altirpinia, e per un contributo militare a Monteforte.

Alvino, partendo da S. Angelo con un battaglione, marciò verso il casertano, allo scopo di accerchiare Napoli e indurre il Re a concedere la Costituzione (1820).

Nel 1821 (aprile), venne messa la taglia di mille ducati sulla testa di De Conciliis, e (22 ottobre) la Gran Corte Speciale di Napoli iniziò la causa contro i rivoltosi di Monteforte, tra i quali erano parecchi dei nostri.

L'Intendente Tavassi, il 1 ottobre 1823, indicò alla Direzione Generale della Polizia i più "pericolosi nemici del presente sistema politico del Regno": erano 205 uomini di P. U., tra cui il giudice Giuseppe Maria de Ferrariis.

De Conciliis, in data 24 gennaio 1824, veniva condannato alla pena di morte. Come appartenenti alla Setta dei Filadelfi, antiborbonica, furono denunziati: Benedetto e Casimiro Celli, di Castelfranci; Nicola Clemente, P. Giuseppe Verzella, Ludovico Coscia, di Montella; Giuseppe De Jorio, di Paternopoli; Tommaso Buono, di Chiusano; Francesco Guarini e Michelangelo Piemonte, di Solofra; Francesco Massimino, Stefano Preziosi e Luca Barra, di Avellino; Deifobo Bisogno, di Montecalvo; Giuseppe Capone, di Altavilla; Nicola Palomba, di Montesarchio; Giuseppe D'Aula, di Bonea (1828).

Vito e Michele Purcaro, arianesi, vennero condannati

all'ergastolo (1833): ad essi erano idealmente uniti Fra Angelo Peluso, Agresti, Landolfi, De Simone, Chianesi, Turano, Morici, Lopez, Canisio, Vecchione, Cilento.

Ferdinando Ippolito, Ispettore di Polizia a S. Angelo, inviò al Ministro della Polizia in Napoli una relazione circa la condotta dei settari santangiolesi, facendo rilevare come l'Arcidiacono D'Amelio propagandava notizie estere, interpretandole in senso antiborbonico, nella speranza di un capovolgimento, da realizzare a ogni costo, anche con guerra (16. XI. 1826 e 1827).

Antiborbonici, anelanti a libertà, rivoluzionari, vittime seppure in modo diverso, della reazione borbonica, e patrioti, furono:

Margotta Giovanni (1822-1849), di Calitri, che andò a difendere il forte di Marghera (Venezia), con soldati del napoletano; Miele Antonio (1813-1863), di Andretta; Cafazzo Michele (1795-1877), di Bisaccia; Chiarolanza Annibale (1824-1896), di Cassano; Cipriani Giovanni Antonio (1824-1906), di Guardia dei Lombardi; Achille Argentini (1821-1903), di S. Angelo dei Lombardi, cospiratore, condannato ai ceppi, esiliato; Cappuccio Giuseppe (1765-1832), di Mirabella; Capozzi Michele (1836-1917), di Salza; Garzilli Nicolò (1831-1850), di Solofra; De Cristofaro Severino e Romualdo, di Summonte; Soldi Serafino (1817-1887), di S. Martino Valcaudina; Mattia Andrea (1806-1861), di Quadrelle; Pironti Michele (1814-1885), di Montoro Inferiore; Luisi Ludovico, di Greci.

Propugnarono, attraverso scritti ed appelli, una vita nuova irpina:

Serafino Pionati, avellinese, con "Ricerche storiche sull'Istoria di Avellino" (1828-29); Michele Montuori, con libri sul "Commercio", sulla "Descrizione Economico-politica della valle superiore del Sabato" (Napoli, Perrotti, 1838), su "La georgica sulla coltivazione dei nocciuoli" (poemetto: 1848); P.

Paolo Parzanese, con i suoi "Canti" (1847); Cesare e Pasquale Rotondi; Giuseppe Vitoli; Giuseppe De Miranda; Modestino Piciocchi; Giovanni Lanzilli; Matteo De Conciliis; Modestino Della Bruna; Mariantonio Del Gaudio; Federico Cassitto.

Ad accendere gli animi per una Patria libera, scrivevano terzine, sonetti e opere: Enrico Capozzi (terzine sul cap. V di Isaia); Federico Villani: "Iacopo Ortis" (1836), "Francesco Cenci" (1841), "Imitazione" (1848), "Il Liberatore" (1860); Domenico Murena: "Poche rimembranze di gloria italiana" (Sandulli e Guerriero, Avellino); Raffaele Masi. A Napoli vigilavano, insegnavano, dalle cattedre e nei fori, l'amore alla libertà: Mancini; De Sanctis, De Luca, Imbriani, Modestino.

Ш

FERMENTI NEI PAESI

Seminare il bene abbondantemente perché fiorisca anche per quelli che verranno (Gichius)

Pressione borbonica e reazione di popolo

"I Borboni non avevano perdonato al Principato Ultra la sollevazione del luglio del 1820, perché, come scrive il Colletta, esso fu teatro d'azione e i cinque giorni di storia che scrissero gli Irpini racchiudono i fasti di cinque secoli di gloria. Non avevano dimenticato che di fronte all'incalzare dei ventimila uomini irpini Ferdinando I con un editto pubblicato il 6 luglio 1820 si era dovuto piegare e promettere la Costituzione che solennemente giurò il 13 luglio.

Per questi ricordi la provincia era stata tenuta sempre sotto pressione, pressione che mozzava il respiro e rendeva intollerabile la vita politica e lo sviluppo economico. La violenza, la persecuzione, la vigilanza costrinsero molti uomini a rifugiarsi altrove, ma non distrusse la reazione, anzi questa rimase vigile nella loro coscienza e fu il motivo di un nuovo vigore. I rifugiati mantennero alto il sentimento di libertà e di unità d'Italia e accesero le premesse psicologiche e morali per la lotta ai Borboni

In provincia era scarsa la cultura e un analfabetismo pressoché universale non lasciava penetrare la verità storica che si dibatteva tra borbonici, cavouriani, garibaldini, mazziniani e piemontesi. I diversi rivolgimenti politici fecero prevalere la corrente garibaldina e l'Irpinia poté essere annessa al Regno Sabaudo. L'annessione non riuscì a ristabilire l'equilibrio e la pace perché gli uomini rimasero in tante multiple correnti, in contrasto, in lotta gli uni contro gli altri. Anzi si moltiplicarono le sette contro le quali il potere sabaudo dovette lottare duramente per richiamare l'ordine. Il banditismo si diede alla macchia e cominciò a disturbare e i centri abitati e le persone di transito sulle strade principali e secondarie. Il governo piemontese, per richiamare all'ordine, istituì un corpo di guardie nazionali. Aveva questo il compito di sorvegliare tutto e consolidare il nuovo ordine di cose ¹1".

¹¹ Rizieri Roberto Di Meo - O.c., pag. 94.

S. ANGELO DEI LOMBARDI, capoluogo dell'Altirpinia

A S. Angelo, dove al tempo della Repubblica Partenopea era circolata aria di restaurazione, attecchì rapidamente la reazione antiborbonica, che venne portata nei paesi vicini. Perciò, infierì la repressione governativa anche per semplici sospetti. Fu, quella degli anni venti dello scorso secolo, un periodo in cui anche a S. Angelo si viveva con l'incubo di cadere nelle grinfie borboniche; e non mancarono denunzie nascoste o palesi tra le diverse frazioni paesane, che tenevano il fuoco acceso e poco conferivano alla pace cittadina.

Carbonari, rivoluzionari, semplici settari vennero colpiti da pene varie: carceri, esonero dell'ufficio, sospensione degli incarichi, sorveglianza, domicilio coatto, deportazione, espatrio. Il capo di accusa variava: pericolosità, settarismo, irreconciliabilità, sedizione, raggiro, influenza nel Distretto, reazione, fondazione di baracche, adesione alla marcia di Monteforte.

I primi a caldeggiare le nuove idee furono i *Canonici della Cattedrale* (vedi a parte: Salvatore D'Amelio), presto seguiti da altri *Sacerdoti locali*:

— Giuseppe Venezia, Nicola Fischetti, Marciano Di Matteo, Giuseppe Carino: questi vennero esonerati dall'insegnamento pubblico, essendo maestri elementari. Il primo rivoluzionario in senso vero della parola fu il Canonico *Giacomo Guacci*, già Carbonaro nel 1816, e poi Oratore della 2 Vendita.

Lo seguirono il fratello, Canonico *Giacinto Guacci*, e lo stesso Provicario Generale, Canonico Francesco Ricciardi. Le migliori *famiglie* del paese, e le stesse Autorità locali non furono estranee al fenomeno, che aveva investito la intera provincia, dove più, dove meno.

Sorsero dissensi e lotte tra famiglie (D'Amelio-Sepe-Paglia-Di Matteo contro Ricciardi-Fischetti-Intoccia), accese al punto tale che, come fu dichiarato, "mai un paese presentò tanto accanimento di gelosia e di rancori e di passioni politiche come a S. Angelo dei Lombardi in questo periodo" (Grande

Archivio di Stato di Napoli, fase. 445, incartamento 1263).

Partirono alla volta di Monteforte, per far causa comune con Morelli e Silvati, pionieri del primo Risorgimento italiano, *Michele D'Amelio*, Sindaco della città e Gran Maestro dei "Nuovi Deci dell'Ofanto"; *Pietrantonio Fischetti*, primo Tenente dei Militi, in perfetta intesa con il Colonnello Lorenzo De Conciliis; *Michele Paglia*, fondatore di diverse baracche, rivoluzionario, che marciò fino a Napoli, per chiedere la Costituzione; *D'Amelio Troiano*, Capitano dei Legionari, primo Assistente della 2 Vendita 1820, sorvegliato.

Ritenuti *favoreggiatori della costituzione* e antiborbonici, la Polizia tenne d'occhio i seguenti cittadini, quasi tutti iscritti

alle Vendite locali:

- Carlo Cecere, 2° Assistente della Vendita "Nuovi Deci dell'Ofanto";
- *Michele D'Amelio*, vice Cancelliere regio, Gran Maestro della 2 Vendita, esonerato dall'ufficio e sorvegliato;
- *Giuseppe D'Amelio*, che, nel 1835, fu mandato nell'isola di Ponza, quale relegato per misure governative;
- Giulio D'Andrea, supplente giudiziario;
- Salvatore D'Andrea, impiegato postale;
- Giosuè De Cristofaro;
- Antonio Di Matteo, Sergente dei militi;
- *Lucantonio De Luca*, 1° Assistente della 2 Vendita, destituito poi da Sindaco nel 1826;
- Giuseppe Di Masi, Tenente dei Legionari, Segretario della 2 Vendita "La vera felicità";
- Francesco Saverio De. Vito. Segretario della Sottointendenza. Deputato popolare nella "Gracca sull'Ofanto illuminato" e Gran Copritore, sospeso dell'ufficio (1922) e dichiarato irriconciliabile;
- Guglielmo De Vito, medico condotto, Senatore aggiunto della Gran Dieta Carbonara della Regione irpina;
- Carlo Fasano, Messo giudiziario, esonerato;
- Baldassarre Fischetti, Notaio, 2° Assistente della 2 Vendita;

- Giuseppe Fischetti, Sergente dei militi;
- *Michele Fischetti*, Sindaco, accusato di avere oltraggiata l'immagine del Re Ferdinando (1822) nella Casa Comunale, e assolto nel 1827;
- Pasquale Fischetti, Guardabollo, dichiarato pericolosissimo;
- Vito Frascione, Usciere giudiziario, esonerato;
- Francesco Grippo, sorvegliato;
- *Donato Intoccia*, Messo giudiziario, esonerato, irreconciliabile;
- Francesco Intoccia, sorvegliato;
- *Girolamo Intoccia*, Gran Maestro, rivoluzionario, carcerato ad Avellino per diciassette mesi (1822), dopo avere invano temuto un espatrio per gli Stati pontifici;
- Raffaele Intoccia, Impiegato comunale, esonerato;
- Gaetano Lemmo, sorvegliato;
- Nicola Mignone, sorvegliato;
- Gaetano Paglia, Dignitario irreconciliabile;
- Michele Paglia, Gran Maestro, destituito;
- Cesare Sapia, Cancelliere;
- *Giambattista Sena*, Cancelliere comunale, Tesoriere e Guardabollo della 2 Vendita, sorvegliato, destituito;
- Arcangelo Sepe, Usciere giudiziario, esonerato;
- Pasquale Sepe, confinato a Ponza in domicilio coatto;
- *Gaetano Serio*, iscritto alle Unioni di Torella e di Nusco, sorvegliato;
- Felice Ricciardi, sorvegliato;
- Pasquale Guacci, Protomedico provinciale, sorvegliato;

In tale fermento, che dette un aspetto rivoluzionario al paese, le ragioni e le accuse non potevano essere molto chiare. Perciò sorsero malintesi e si ebbero valutazioni diverse tra il Sottotenente di S. Angelo, Duca di Malvito, e il Principe Capece Zurlo, Intendente di Avellino, al quale aderiva Mons. Bartolomeo Goglia, Vescovo di S. Angelo.

LA VALSELE

Fu tutta presa, nel primo trentennio del secolo scorso, dalle idee rivoluzionarie che circolavano nel Principato Ultra e Citra. Vi furono quelli che volevano una nuova Costituzione (chiamati "costituzionali") e altri che rifiutavano ogni novità (chiamati "anticostituzionali"): la lotta fra loro era aperta e segreta, e scavava ogni giorno più delle fratture che sembravano insanabili.

In Caposele fioriva la Carboneria, ramificatasi celermente nei paesi vicini, ad opera di amministratori comunali e di non pochi sacerdoti, coinvolgendo la comunità liguorina di Materdomini e lo stesso Arcivescovo Michelangelo Lupoli.

In merito, ecco quanto scrive Oreste Gregorio¹²:

"I preti "non partecipanti" figuravano in quelle combriccole ed erano i più audaci, mettendo la loro cultura ed astuzia a servizio degli artigiani e rurali analfabeti.

Ivi il 29 dicembre 1820 fu elaborato un ricorso zeppo di livide accuse contro il proprio arcivescovo di Conza Mons. Michelangelo Lupoli ed inoltrato al Parlamento nazionale, il quale si affrettò a sottometterlo alla "Commissione d'esame e tutela della Costituzione". Il saggio e pio arcivescovo era accusato di "sparlare contro il governo costituzionale, di aver sospeso dalle funzioni di Vicario foraneo un sacerdote anziano e ben appreso al popolo, di essere andato in visita pastorale nel mese di maggio per la diocesi solo per formarsi un partito e per minacciare tutte le persone oneste che bramavano la politica di rigenerazione, di tenere presso di sé nella sua corte persone di poca fiducia del presente governo". Nel medesimo libello veniva inoltre accusato di agire in concerto coi Padri Ciuranisti del Collegio di Materdomini di Caposele per distogliere i popoli dal nuovo regime costituzionale.

I carbonari caposelesi concludevano chiedendo

76

¹² Oreste Gregorio - Breve storia del santuario gerardino - Casa Ed. "S. Gerardo Maiella" 1974, pag. 82...

Mons. Lupoli fosse richiamato a Napoli per essere sottoposto a giudizio siccome un cittadino qualunque, privo di ogni immunità ecclesiastica. In pari tempo imploravano la soppressione dell'Ordine dei Padri Redentoristi "con erigersi in quel locale un Liceo Marziale, essendo in ottima posizione nel centro del Regno sopra i due valli dell'Ofanto e del Sele lontano da altri luoghi di pubblica educazione". Che significato avrebbe avuto un simile liceo? Se afferriamo il recondito concetto dei settari, si voleva istituire in quel convento pieno di memorie di pace una specie di scuola militare per preparare i giovani alla guerriglia, onde rovesciare il governo legittimo e acciuffare il potere!

Il motivo culturale o didattico addotto era semplicemente un orpello, sotto il quale si celavano altre ragioni. Da qualche anno spirava aria di furore in porzione del clero e della locale borghesia terriera contro i Missionari Redentoristi di Materdomini, che percorrevano le borgate adiacenti per evangelizzare e riportare ai Sacramenti quanti se ne erano allontanati per la dilagante corruzione dei costumi. Le tradizionali pratiche religiose erano decadute; l'indifferenza vi aveva sostituiti usi superstiziosi o magici. La cospirazione Carbonara del clero, appoggiata dagli amministratori civici, ebbe il suo sbocco nel "Nonimestre" rivoluzionario con la richiesta unanime della soppressione del collegio edificato da sant'Alfonso e reso venerabile dalle opere virtuose di S. Gerardo. Per raggiungere lo scopo desiderato lo qualificarono quale "centro della reazione in tutta la zona". I predicatori della riconciliazione, che vedevano in ogni uomo un fratello, vennero dipinti come briganti!

Non mancò in precedenza il pretesto, che aizzò i caporioni, i quali miravano ad impadronirsi delle rendite dei pacifici religiosi, dediti alla elevazione spirituale del popolo.

Nel 1819, mentre era in corso una missione dei Redentoristi nella sede vescovile di Campagna, allora unita all'archidiocesi di Conza, era stato smarrito dal procaccia postale un plico della Magistratura salernitana diretto al dicastero della suddetta città. Chi lo trovò, per sottrarsi ad eventuali ricatti e nascondersi nell'anonimato, stimò bene di consegnarlo segretamente ai missionari, che a loro volta lo portarono a Mons. Lupoli, che per caso stava sul posto.

Esaminatone il contenuto, Sua Ecc. Rev.ma con prudenza lo inviò al Ministro della Polizia. I carbonari scoperti con le mani nel sacco nell'apprensione vivissima si arrabbiarono contro il p. Pier Luigi Rispoli (1778-1846), superiore della missione, denunziandolo di volere suscitare la rivoluzione. Per dar credito alle proprie asserzioni tirarono in ballo talune cerimonie devote svolte durante quelle giornate: descrissero come preliminari della insurrezione "le corone di spine" portate sul capo dagli uomini, le "funi al collo", le 'discipline", le litanie, le processioni di penitenza in riparazione degli scandali dati. Oggi simili rilievi paiono ridicoli, ma a quei tempi pieni di confusioni e sospetti le ombre presero corpo. Una crociata di riconciliazione organizzata pubblicamente nelle chiese e strade cittadine fu dagli affiliati alla setta, malintenzionati, presentata quale fonte di sconcerti! A corto di argomenti positivi ricorrevano alle calunnie per mobilitare l'opinione popolare contro i Missionari.

Giustamente riflette il prof. Cestaro che le missioni avevano assunto un ruolo diverso e tanto più importante, nel clima creatosi tra il 1815-1820, quanto più grande era lo stato di abbandono delle chiese e del culto insieme alla ignoranza e alla negligenza del clero. I missionari furono il braccio destro dei vescovi; investirono uno dopo l'altro quasi tutti i paesi della diocesi con una permanenza media in ciascuno di essi di 15-20 giorni tra predicazioni, confessioni generali e processioni di penitenza.

I missionari in questi giorni si sostituivano completamente al clero locale in tutte le funzioni religiose. I paesi erano messi sotto sopra dall'arrivo della missione. Era l'occasione propizia per riconciliarsi con la Chiesa, per fare il precetto pasquale per tutti coloro che diffidavano dei sacerdoti paesani e non si confessavano per la diffusa credenza che i

preti svelassero il segreto della confessione. Chi aveva fiducia in ecclesiastici che si erano intrufolati e militavano sfrontatamente in una politica faziosa?

I carbonari, sparsi nella vallata del Sele, si arrovellavano in tutti i modi e con mezzi poco puliti per distruggere il Santuario di Materdomini, da cui s'irradiava tanta luce che rischiarava le coscienze. I missionari sulle orme di sant'Alfonso e secondo l'esempio di S. Gerardo, fiduciosi nell'aiuto supremo e incoraggiati dal re Ferdinando e poi da Francesco I, proseguivano la loro opera moralizzatrice e salutare tra le masse popolari, ridestando il sentimento religioso e combattendo ogni forma di magia.

Dio benediceva le loro fatiche logoranti e vegliava in pari tempo sulle future sorti del Santuario, preparando il suo piano, a cui nessuno pensava. Intanto falliva miseramente il progetto carezzato dal carbonarismo locale circa il "Liceo Marziale". Dovette sembrare paradossale agli stessi promotori!

L'indomani delle bieche manovre strombazzate sulle piazze stava per cominciare un'era nuova, della quale avrebbe beneficiato l'intera Valsele.

ARIANO IRPINO

I liberali del paese presero parte ai moti del 1820. La Carboneria aveva acceso gli animi di molti: primeggiavano Carchia, Capuano, Salza, Caccavo, Moschella, Florio; lo stesso Parzanese fu un "Attendibile". Nella piazza principale del paese, venne piantato "l'albero della libertà", successivamente abbattuto. Giuseppe Filangieri, Sottintendente di Ariano, teneva d'occhio i Carbonari.

Nel 1820-21, Ariano fu scelta come piazzaforte militare, e di là Florio, con un battaglione di soldati, si mosse per Avellino, festosamente ricevuto da De Conciliis.

II fermento unitario lo tennero vivo Vito Purcaro con il

figlio Michele, Giuseppe Vitoli, Giuseppe De Miranda, Grassi, Parzanese; costituirono un triumvirato con governo provvisorio Purcaro; Vittoli; De Miranda. De Miranda venne accusato, e perciò carcerato, di un attentato al Re: fu amnistiato successivamente: egli aveva espresso il suo pensiero, quasi a rimprovero:

"È la nostra provincia che in tutte le epoche è stata la prima a levare il grido della libertà, a inalberare il vessillo tricolore su le nostre montagne, a intonare il canto di guerra risvegliando il genio Irpino, dando la voce d'ordine alle provincie convicine, la nostra provincia ha essa steso la mano alle altre che si sono levate per la causa della comune rigenerazione. Fratelli Cittadini, voi lo sapete. Voi siete armati di una prudenza che è propria di coloro che non sanno né vogliono operare. Siete rimasti osservatori silenziosi e indifferenti di un tempo che tutta Italia gridava Libertà, Costituzione, in un tempo che Pio IX gridava dal Vaticano: Italiani, fra breve i vostri Principi vi torneranno i vostri diritti... Ma è tempo, ormai, fratelli Arianesi, che dal sonno vergognoso vi destiate, è tempo ormai che vi rendiate degni della libertà di cui vi han fatto dono tanti martiri vostri fratelli...".

In Ariano si formò la Guardia Nazionale e una Compagnia di Guardie Nobili, al comando del Capitano Verdura.

Il 21 ottobre, nella piazza omonima, avvenne il plebiscito, sotto la presidenza di Raimondo Albanese.

Nella reazione furono carcerati: Padre Luigi Ciardelli e Padre Cariuccio, francescani; Giuseppe Santosuosso; Nicola Vernacchia. Furono condannati all'ergastolo Monaco, De Paola, Mastandrea.

S. SOSSIO BARONIA

Di questo paese, accusato di cospirazione contro lo Stato

e di tener corrispondenza politica con Napoli, Cerignola e Bovino, era quel Nicola Sena, il quale, in S. Sossio, aveva innalzato "l'albero della Libertà".

Venne arrestato il 20 novembre 1848 ad Avellino, e subì un processo, che durò fino al 1850, perché: aveva reclutato oltre 100 soldati contro le forze del Re; per essere andato ad Ariano a prendere parte ai moti suscitati da De Miranda e Purcaro; per aver fermato il procaccio, tagliato il telegrafo e rotto il ponte.

TAURASI

La Vendita locale si chiamava "Gli auspici di Cleofe", con diversi iscritti. Presero parte ai moti del 1821 parecchi taurasini, tra cui Gioacchino Cangiano, barone; Adriano Curtis; Gaetano Arena; Pasquale Ferri; Vincenzo Sacco; Michelangelo Cirillo. Di questi alcuni furono messi in carcere (Curtis; Sacco; Cirillo), altri mandati in esilio (Ferri; Cangiano; Arena), a Roma, dove vissero poveramente, facendo i più umili servizi.

CONZA

Antonio Viglione, conzano, figlio di Giuseppe, di anni 56, fu compreso nella causa potentina; in seguito, mai rinunciando agl'ideali unitari, se ne andò a Lucera, svolgendo attività forense, mantenendosi in collegamento con il quarantaquattrenne pescopaganese dottor fisico Luca Araneo. Entrambi vennero accusati di lesa maestà, perché, nel giugnoluglio 1848, avevano cospirato insieme per "cambiare il governo ed eccitati i sudditi del Regno ad armarsi contro l'autorità reale".

CA LITRI

Già prima del 1820, Luigi Berrilli, Giovanni Cioglia,

Francesco Tozzoli, furono accesi settari. Per i moti del 1820-21 vennero esonerati dalle cariche e dal servizio Berrilli Arcangelo, Nicolais Francesco Nicola, Rabasca Francesco, Cicoria Michelangelo.

Il 4 agosto 1821 a Calitri si installò una colonna mobile, cacciata nello stesso anno a furore di popolo.

Il 15 maggio si tenne il processo a carico di Pietrantonio Cioffari, definito di "irresponsabile condotta" dal Direttore della Polizia.

Nel 1848, essendo Sindaco Tozzoli e Arciprete Don Pasquale Berrilli, si ebbero in Calitri manifestazioni di giubilo e discorsi inneggianti alla Costituzione giurata da Ferdinando II.

A Napoli, nei tragici tumulti antiborbonici del '48, all'apertura del Parlamento, ebbero parte importante i calitrani Cioffari Pietrantonio e Tozzoli Giuseppe: corsero sulle barricate con giovanile ardore, probabilmente incoraggiati e guidati dal Don Gaetano Margotta, che a Napoli teneva una scuola per giovani.

Il 25 maggio 1848, Canio Russo e il Sac. Domenico Cerrata tentarono una sollevazione di popolo contro i Borboni, ma i contadini, nella maggioranza borbonici, non seguirono le mosse liberali.

Il Sac. Giuseppe Cerrata, che aveva tentato una sommossa nella fiera di ottobre, venne deportato nelle carceri di Aquilonia, dove rimase fino al 1854.

Fedele al Re era il Marchese di Calitri, Francesco M. Mirelli, che, anche a nome di altri borbonici, mandò al Re una "Supplica".

Vedute unitarie le avevano e le diffondevano, nei modi e nei tempi possibili, i Sacerdoti Berrilli Pasquale, Nicola, Vincenzo; Cioffari Vincenzo; Nicolais Luigi: tutti denunziati (1858), insieme all'altro Sac. Giuseppe Cerrata, che il 7 ottobre 1851 tenne un discorso antiborbonico, in pubblico.

Lo stesso brigantaggio, che, con 300 uomini, occupò, il 21 aprile 1861, sembrò un movimento politico. *STURNO*

Aveva aderito alla idee nuove, già nel 1800. Era di Sturno Marco Galante, giacobino e sanfedista, che, insieme a Giuseppe Ciaburri di Ariano e a Giuseppe Maria Cerulli di Manocalzati, venne messo a disposizione di Sua Maestà il Re. Paese topograficamente al centro dell'Altirpinia, ha subito il fascino della Unità d'Italia, e nel Barone Federico Grella, Deputato al Parlamento napoletano nel 1848, gioì immensamente per la protesta, che egli contro i Borboni sottoscrisse insieme all'altirpino Pasquale Stanislao Mancini. *MIRABELLA*

Le idee risorgimentali attecchirono facilmente, ed ebbe chi per esse soffrì; ad esempio: Prisco Minichiello, esule a Roma e poi in Francia, liberato nel 1830; Angelo Maria Mazzarella, esule a Gibilterra dove insegnava latino, e dove impazzì: riavutosi, tornò a Mirabella nel 1831.

Il Canonico Costantino Iannelli fu imputato di ingiurie al Governo; scrisse "Poche parole di un prete cattolico" al Clero della diocesi di Avellino (1848) ed altri opuscoli patriottici.

Di Mirabella era Pietrantonio De Ruggieri, avvocato, che fu Giudice del tribunale civile (1814) e Deputato della provincia di Napoli.

CASTELFRANCI

Una compagnia di militi, comandati dal capitano Casimiro Celli, corse ad Avellino in aiuto dei rivoluzionari contro le truppe del generale Campana (3 luglio 1820), spostandosi successivamente alla salita del Lauro. Condannati, perché antiborbonici, furono: Benedetto e Casimiro Celli, Francesco Cieri, Giuseppe Amato Iuliano. Fuggito in esilio (Inghilterra) dove morì, fu il castellese Soccorso Boccella (Cfr.

Luigi Palmieri - La Storia di Castelfranci - Laurenziana, NA, 1970), già fedelissimo attendente del Generale Pepe, il quale scrisse di lui:

"Mi seguì un servitore di mio fratello (Florestano) assai fedele, il quale l'aveva servito in Ispagna e nell'assedio di Danzica"

Per aver partecipato a riunioni settarie, fu mandato alla Favignana, carcere noto del trapanese, Amato Antonio Colucci.

Risorgimentale fu Luigi Cianciulli, che, da maggiore, seguì il Generale Flores in Sicilia, e il Generale Pepe a Rieti. *MONTELLA*

Il capitano Nicola Clemente guidò una compagnia di militi montellesi in Avellino (4 luglio 1820), che partecipò alla parata militare in Napoli (10 luglio).

Il Clemente fu condannato, come, per gli stessi motivi, Angelo Maria De Marco, Ludovico Coscia e Michelangelo Mancini.

Per gl'ideali di libertà divennero mazziniani, iscrivendosi alla "Giovane Italia", Andrea Capone e i figli Scipione e Filippo il quale, ad evitare la prigione, riparò a Genova (Cfr. Ferdinando Palatucci - Montella di ieri e di oggi - Laurenziana, NA, 1969).

NUSCO

La compagnia di Nusco, comandata dal capitano Domenico Antonio Mongelli, era presente in Avellino (4 luglio 1820), insieme a un centinaio di liberi cittadini nuscani, facenti parte delle Vendite locali e guidati da Vincenzo Del Sordo e Luigi Caprariello (Cfr. Giuseppe Passaro - Nusco città dell'Irpinia - Tip. Napoletana - Napoli - 1974).

Con Luigi Minichini andarono a Nola i nuscani Amato Astrominica, sacerdote, Raffaele e Pasquale Natale, Michele e Luigi Iannantuono, Amato D'urso, Romualdo Della Vecchia, Salvatore Sichinolfi, Vincenzo Iuliano, Giuseppe Di Napoli, Vincenzo Del Sordo: questi capeggiava trenta nuscani e Caprariello sedici.

Già nel 1820, per le loro idee libertarie, vennero destituiti dall'incarico di maestri i Sacerdoti Andrea Melutiis, Luigi Delli Gatti, Amato Astrominica, Michele Natale che dovette andare in esilio, Francesco De Donatis che fu arrestato, Gaetano De Paula, Amato Maria De Paulis nella cui casina avevano luogo le sedute.

TORELLA DEI LOMBARDI

Non mancarono fermenti rivoluzionari dovuti alla locale Vendita Carbonara, allora retta dal Gran Maestro Domenico Ciminera. Destituiti dalle loro cariche furono Giuseppe Cecere, Amato Pisani, Giovanni Felice Amarena (1820-21).

Nei moti del 1848 si distinsero, a Torella, i fratelli Raffaele e Michelantonio De Laurentiis, dove il principe Giuseppe Caracciolo capeggiava il movimento della "Giovane Italia" e il sacerdote Giuseppe Tedeschi faceva parte della società della "Unità d'Italia".

Vennero processati i Sacerdoti Raffaele e Michelangelo De Laurentiis; il primo, perché indossò il tricolore e cantò in Chiesa un "Te Deum"; il secondo, perché, al Comune, inneggiò alla Costituzione.

AQUILONIA

Ferdinando Stentalis, animatore della Carboneria locale, perché antiborbonico, dichiarato "settario, antico cospiratore, capo rivoluzionario, pericolosissimo, fatto Sottindente per motivi rivoluzionari", fu, ad Avellino, tra i 21 elettori che nominarono i deputati irpini al Parlamento nazionale (3

settembre 1820). Per gli stessi sentimenti antiborbonici, vennero esonerati dagli incarichi che ricoprivano, altri aquiloniesi: Giacomo Lotrecchiano, Vito Vitale, Pasquale Di Benedetto, Donato Solimene, Gaetano De Feo, Michele Cappa.

Per le opposte fazioni paesane (borbonici e liberali), Aquilonia ebbe cinque giornate di crudeltà inaudite, fino ad essere dichiarata in stato di assedio (21 ottobre 1860). Uccisi, seviziati e gittati dalla "Rupe" furono i delitti di quei giorni, che solo in parte cessarono allorché la Guardia Nazionale, ivi mandata per sedare il tumulto e placare gli animi, dovette scontrarsi con la banda di Crocco (20 aprile 1820).

Quasi a lavare le nefandezze di quel periodo, dietro richiesta del Sindaco Giacomo Giurazzi, il nome di Carbonara fu sostituito con quello di Aquilonia

(Cfr. Vito Di Gironimo - Aquilonia - Poligraf., Salerno, 1882).

VALLATA

Rivoluzionari della prima ora furono i vallatesi Pelosi Vito. Rosa Vincenzo.

Monaco Gaetano fu sorpreso a Roma in seduta Carbonara, per cui doveva essere mandato a Marsiglia. Per motivi di famiglia, fu ancora trattenuto a Roma, per poi essere mandato a Gaeta, dove rimase fino al 30 maggio 1831, quando, in omaggio alla ricorrenza onomastica del Sovrano, tornò in patria.

Cospiratori degli anni quaranta furono Domenico e Michele Netta, Francesco Bufalo, Generoso Di Gennaro, Antonio Batta, Paolo Cirillo, Porfirio Zamarra, Vincenzo Pavese; partecipanti al Governo Provvisorio in Ariano Irpino (4 settembre 1860) furono venti vallatesi guidati da Monaco Oreste, e, quale Cappellano, dall'animoso sacerdote Don Francesco Paolo Gallicchio.

MORRA DE SANCTIS

La Vendita "Stella d'oro", che ebbe tra i fondatori, (insieme a Pietro De Sanctis) il Sac. Vincenzo Rossi, creò un certo orientamento antiborbonico, incoraggiato dalla Famiglia Morra, la quale aveva dato asilo a non pochi carbonari.

Nella rivolta di Monteforte, con Morelli e Silvati, fu Pietro De Sanctis (4 luglio 1820), il quale, insieme al fratello sacerdote Giuseppe, venne compreso tra gli "otto morresi del ventuno": entrambi furono esiliati a Roma fino al 18 dicembre 1830, data della loro riabilitazione. Con loro, finì l'esilio romano anche per altri morresi, quali Giovanni e Diego Di Pietro, Rocco Pugliese, Giuseppe Cicirelli. Luigi Sarni era già morto a Roma (21.1.1830). Per i moti del '20 e '21, vennero inquisiti pure Domenico Cicirelli e il Sac. Vincenzo Rossi. Per motivi politici, furono arrestati i fratelli Vito e Angiolo Maria De Sanctis, e, il 20 dicembre 1850 fino a tutto il 1851, in seguito all'arresto del figlio Francesco, anche il loro padre Alessandro.

Domenico Donatelli con Guglielmo Pepe partecipò alla difesa di Venezia (1849), e, poi, con Alfonso Lamarmora, a quella di Crimea.

Il Generale Manhés, che stroncò il brigantaggio filoborbonico, venne spesso a Morra, perché suocero del Principe Camillo, che ne aveva sposato, una dopo l'altra, le due figlie.

Rocco Pugliese e Giuseppe Maria De Sanctis, fuggiaschi a Roma, il 31 marzo 1829 firmarono, come capolista, una petizione di liberazione al Papa Pio VIII, insieme ad altri 58 firmatari

ANDRETTA

Nel 1820 fu prescelto l'Avv. Giuseppe Miele a redigere l'indirizzo al Parlamento dei Deputati. Nello stesso anno fu ad

Andretta il Generale Guglielmo Pepe, che, con il Maggiore Alvino Amato, dette mano forte ai moti del '20, e che impose, nel 1821, la Costituzione a Ferdinando I.

Alle porte di Ariano (settembre 1860) caddero gli andrettesi: i tenenti Leopoldo Girardi e Gaetano Alvino; il sergente Amato Alvino; il caporale Giuseppe Piccolella; le guardie nazionali Sabino Scarano e Luigi Di Benedetto.

Da Andretta, con Alvino, si mossero per Napoli Agostino Girardi, Raffaele Martucci, Giovanni Di Guglielmo. Nella reazione furono condannati al bando perpetuo dal regno Francesco Saverio Arace, Giuseppe Guglielmo, Francesco Franza; alla detenzione a vita nelle isole Egadi, il Sacerdote Vincenzo Guglielmi; al bando, il Sacerdote Francesco Tedesco.

Antonio Miele nella Chiesa parrocchiale inneggiò alla Costituzione, e nella sua casa si costituì una associazione, con giuramento di segretezza, pro Costituzione o Repubblica.

LIONI

Tra i "22" che il 5 dicembre 1822 entrarono in Roma, di cui alcuni morresi, c'erano Francesco Bianchi e Nicola Ronca, di Lioni: essi, per poter tornare nel Regno di Napoli, scrissero una lettera di pentimento e una petizione a Re Ferdinando, in data 19 giugno 1823. Aderirono anche Michelangelo Cirillo e Angelo Maglione da Castelbaronia. Nel 1826, perché detentore di carte settarie, fu condannato a sei anni di carcere Pietro Ricca (1826). Settario di rilievo fu anche Fortunato Rizzi, accompagnato dal Sindaco Antonio Perrone e dal medico condotto Giuseppe Ricca, il quale si avvaleva della sua professione per fare adepti alla setta locale. Della spedizione di Pisacane fecero parte, quali volontari, Alifano Carmine e Santoro Antonio.

A Lioni, con gli animi accesi, si trascese in scambievoli

denunzie. Vennero accusati di cospirazione i signori Palmieri, D'Andrea, Santoro, Ricca, Angelone, in rapporto con il barone cosentino Baracco.

Nel 1848, Rocco e Alessandro Finelli, con Girolamo Sibilia, strinsero relazione con Antonio Miele di Andretta e Giovanni Stefano Albanese di Napoli; di qui, il tentativo di una sollevazione popolare contro il Re che voleva il dissodamento di alcuni boschi.

Svolsero parte attiva, contro i Borboni, i signori Bartolomeo Sibilia, Francesco Rizzo, Gennaro Renna e Rocco Garofalo. Nel 1848 fu eletto Sindaco Rocco Finelli, mentre era Arciprete Don Salzarulo, che in Chiesa si pronunziò apertamente a favore delle nuove idee.

Giovanni Palmieri lesse un discorso in pubblica piazza contro il governo tirannico.

ROCCA S. FELICE

"A Castelfranci la famiglia Celli turba ancora lo spirito pubblico, né sono immuni da veleno Gesualdo, Rocca San Felice, Capriglia e Sturno": così scrisse il Maggiore Landi, mandato in provincia a capo di una colonna mobile, al Ministro dell'epoca.

Giovancarlo De Antonellis, Sindaco del tempo, in un diario scrisse alcune sue personali osservazioni: "22 febbraio 1821; Sono stati chiamati militi e legionari alla guerra con i Tedeschi. Sono partiti questa mattina tutti alla riserba del Sindaco D. Giovan Battista Siconolfi e il Capo Eletto D. Michele De Rienzo. Figuratevi il pianto delle famiglie dei poveri disgraziati, e con quale opinione son partiti... I militi soverchiano il richiesto numero... Ma questo che pareva zelo di patria era in gran parte timore dei Carbonari, i quali si spingevano alla frontiera". In data 19 maggio 1821 così annota: "Si è dovuto far la Guardia Civica di 36 persone

attaccate la presente Governo. Il Capo della Civica è D. Luigi Santoli; in sua mancanza Francesco A. Forgione. Io il primo Capoposto, il secondo D. Francesco Meoli, il terzo D. Ciriaco De Filippis. Ogni uno capoposto tiene sotto di sé 12 uomini ed ogni due giorni deve montar la guardia".

Ai moti politici del 1848 a Napoli, prese parte, e per poco non soccombette, il Dott. Giuseppe Santoli, il quale fu candidato, ma con esito negativo, al Parlamento napoletano.

Rocca festeggiò solennemente l'entrata di Garibaldi a Napoli (7 ottobre 1860) e la concessione dello Statuto, essendo Sindaco Pasquale Forgione.

BAGNOLI

fu tra i primi paesi irpini ad avere la Carboneria ("I figli del Sole"), Luigi Sanduzzi, ex camaldolese, fu giudicato "organizzatore pericolosissimo".

La Vendita di Bagnoli alloggiava nell'ex convento di S. Domenico.

Domenico Celli partecipò alla Gran Dieta Irpina (1820). Invece del carcere, scelse l'esilio nello Stato pontificio.

Tra gli imputati per cospirazione furono Aniello Mascatiello, Antonio e Filippo Cione, Vincenzo Preziosi, Salvatore Aulisa, Alfonso Russo.

Bagnoli, tra i paesi più accesi, ebbe un considerevole numero di sette. Lo seguivano Montella, Nusco e Castelfranci. Non così nei paesi della Valsele, che all'epoca facevano parte del Principato Citra, e forse poco si adeguavano ai fermenti vivi del Principato Ultra.

Un bagnolese, Pietro Frasca, già nel 1820 inalberò la bandiera tricolore nel proprio paese, ed anche perché settario, fu arrestato, dopo che si era reso irreperibile, nell'isola di Ponza (1830).

A S. ANGELO DELLOMBARDI

la Carboneria aveva già la sua prima Vendita nel 1817, che teneva le adunanze nella casina di Michele D'Amelio. L'ambiente si infervorò al punto da galvanizzare anche i giovanissimi (i quali fondarono una Vendita propria, chiamata "Solicchi") e parecchi Canonici della Cattedrale, sull'esempio del loro Arcidiacono Salvatore D'Amelio, divenuto esponente di primo piano nella provincia, del quale - come riportato a parte - è rimasto celebre il discorso da lui fatto nella Pentecoste del 1820, in Cattedrale.

Orlando Nicola di Pescolamazza era Giudice in S. Angelo: acceso carbonaro, dette mano ai moti carbonari già serpeggianti nella zona, per organizzare i quali venne l'Abate Cappuccio, ricevuto in casa Gaetano Paglia, dove si radunavano i settari.

A LACEDONIA,

a mantenere acceso il fuoco reazionario, era il notaio Michelangelo Franciosi, con i figli Giuseppe e Vincenzo: questi, anche in qualità di medico condotto, influenzava molto la popolazione. Il notaio Michelangelo, per aver partecipato a Monteforte, venne arrestato nel maggio del 1821.

MONTEVERDE

Diversa da Aquilonia, che nell'ottobre 1860 arrivò a eccidio cittadino, Monteverde non fu Carbonara: lo dimostra il fatto di avere accolto il brigante Crocco, di essere stata piuttosto fedele ai Borboni, di avere saccheggiate abitazioni dei liberali locali, di aver bruciata la casa del Sindaco, notar Gennaro Freda, perché antiborbonico.

Nondimeno, vi è chi ha scritto:

"Se vi è in Monteverde qualche simpatia per i Borbonici, morienti e morituri, ciò avviene per sola forza di gratitudine ai coronati, che ebbero, nelle loro mani, le sorti del Mezzogiorno d'Italia... Dall'interrogatorio di Leonardo Grossi, e nella parte che riflette il saccheggio delle case dei proprietari, splende, come meridiana face, il "liberalismo", cioè la cordiale adesione di quasi tutta la cittadina alle nuove correnti della vita nazionale. Il programma reazionario, delineato da Michele La Rotonda, è quello di bruciare le case e di saccheggiare ed uccidere tutti i liberali dei paesi, assaliti ed invasi dalle bande." ¹³

VOLTURARA IRPINA

Come nel 1820 Volturara era stata il luogo ove per prima i rivoluzionari avevano dato luogo alla prima parata, per marciare contro i Borboni e abbattere il loro governo, ora, spinti dai contrari al regime sabaudo, erano i primi a ingaggiare una lotta spietata contro la guardia nazionale, preposta a instaurare il nuovo regime. Volturara, per la sua posizione topografica, quasi tutta montagnosa, con sbocchi montani nei paesi limitrofi, anche essi montani, e con montagne coperte da folta vegetazione, fu il centro del banditismo contro le guardie governative. Tra i suoi monti si aggiravano numerose bande che rendevano pericoloso ogni movimento dei tutori dell'ordine e delle bande stesse. Il prefetto della Provincia ebbe ad intervenire diverse volte, con la speranza di reprimere il furore di tante belve. Era il 7 aprile 1861. La Guardia Nazionale, al comando del Comm. De Luca, partiva alla volta di Volturara e quivi giungeva sul fare del giorno. Sorprendeva i banditi ed affrontava la lotta col fuoco. Con una accanita e continua sparatoria riusciva a snidare i ribelli e a inseguirli sui monti. Durante la sparatoria un ribelle

¹³ Vito Buglione - Monteverde - Melfi, Nucci e Salvatore, 1929, pag. 263...

cadeva ucciso, alcuni venivano feriti, sessanta arrestati.

Il venticinque aprile si trovava di fronte a ventisei ex gendarmi armati. Con una abilità incredibile li accerchiava e riusciva a mettere loro le catene.

Dal 25 aprile al 6 maggio perlustrava ancora una volta Volturara, Salza, Montemarano, attraversava il fiume Ofanto e inseguiva sui monti la banda del brigante Crocco.

Nel mese di luglio, a viva forza, riusciva a diventare padrone di parecchi altri caposaldi. A marce forzate si portava ancora una volta a Volturara. Quivi scovava un'altra banda comandata da Pagliuchella. Con abilità e coraggio fronteggiò la situazione e riuscì a catturare il Pagliuchella. Questi veniva impiccato al tiglio in Piazza Roma e da esso penzolò per diversi giorni, fatto ludibrio dei cittadini. Con questa ultima operazione riusciva a stabilire l'ordine e la tranquillità nel nostro territorio¹⁴

Fatti non proprio di altri tempi

Accaddero a Lioni, quando già molto cammino aveva fatto l'idea risorgimentale anche nei nostri paesi, ove non raramente venivano fuori interessi e rancori, paludati da amor patrio, che sfociavano in partigianerie, in denunzie, in vendette varie.

E così:

Un altro focolare di ribollimenti rivoluzionari fu il piccolo comune di Lioni, dove due gruppi di cittadini, più tardi e cioè nel 1850 e 1851, divennero oggetto, rispettivamente, di scambievoli denunzie, dalle quali, attraverso i sensi liberali, le aspirazioni ed i propositi schiettamente patriottici, affiorarono privati interessi e "prave" intenzioni, non esclusi tentativi di occupazione di terreni comunali, non nuovi, del resto, in quei luoghi, a stare ad alcune deposizioni testimoniali, secondo le

¹⁴ Rizieri Roberto Di Meo - O.c. - pag. 95.

quali taluni degli uomini stessi di cui ci occupiamo, "in tempo remoto" di tal reato appunto si sarebbero resi colpevoli¹⁵.

Gli atti dei voluminosi incartamenti dei processi avellinesi mettono in evidenza tutto l'intricato aggrovigliarsi delle passioni locali e delle ambizioni miranti alla conquista delle cariche pubbliche di sindaco, di tesoriere e, nel periodo di maggior fermento, di graduati della Guardia Nazionale. Il paese è diviso in due campi: liberali da una parte e liberali dall'altra: contro gli uni e gli altri si appuntano i reciproci strali delle accuse. I precedenti dell'ormai superate febbri del 1848 diventeranno, qualche anno dopo, dei reati e come tali figurano nei processi del 1850 e 51.

D. Giovanni Palmieri fu Pasquale, D. Salvatore d'Andrea fu Angelo, D. Pietro Santoro di Carlo Amato, D. Salvatore Ricca fu Giuseppe Gaetano; Amato Angelone fu Nicola ed altri cinque membri della famiglia Santoro risultano imputati di reato di cospirazione diretta ad eccitare moti rivoltosi nel comune. D. Giovanni Palmieri non fe' mistero dei suoi sentimenti liberali: definito dai suoi nemici "sovversivo, di spirito repubblicano e anarchico" oltre che nella fiera di Gesualdo, nel febbraio del 1848 lesse dei discorsi sulla pubblica piazza contro "il tirannico governo che imponeva pesi insopportabili".

¹⁵ APA. Processi pei fatti di Lioni del 1848 e 49.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Attingete a piene mani alla storia maestra della vita che con il presente ti fa guardare con sicurezza al passato e al futuro (Gichius)

Proclama di De Conciliis (1820)

A' popoli Irpini,

Miei concittadini! Uno di quei casi che non sa 1'umana ragione prevedere, richiamò sulle alture di Monteforte 150 uomini a cavallo. Nella mia qualità di Capo dello Stato Maggiore della Divisione, io non mancai di concertarmi col Generale Comandante della Provincia, affinché coerentemente alle disposizioni di Sua Eccellenza il Tenente Generale Pepe si fosse impedito di più progredire al corpo di cavalleria, che avea presa quella posizione per noi pericolosa. A tale uopo riunite le compagnie di militi nel numero che si poté maggiore, ed alle quali aggiunsi de' forti distaccamenti di tutte le armi qui esistenti ed i soldati degli altri corpi, ordini espressi furono da me dati, perché valida resistenza si opponesse. Ciò disposto, vari rapporti fecero intendere posteriormente che ì militi ed i Sanniti reiterando le esclamazioni di viva il Re, viva la Costituzione si erano riuniti alla truppa, la quale era già ingrandita di qualche migliaio di altre persone armate, che partecipavano ai medesimi Sentimenti. In questo stato di cose, consultai nuovamente il Generale Comandante la Provincia, non che i principali funzionar] pubblici, e fu risoluto che mi limitassi a conservare l'ordine interno. In attenzione di più opportune circostanze, la nostra Capitale, Avellino, è stata jeri inondata da persone armate e dalla truppa. Voi avete risposto alle loro acclamazioni, ed lo ho veduto che il pubblico voto era per il Re e per la Costituzione. Nato fra voi non ho saputo resistere alla vostra volontà. Scevro d'ambizione, io però dichiaro che il mio posto sarà sempre quello di capo dello stato maggiore della divisione, e che sotto gli ordini dei miei superiori io impiegherò tutte le mie forze al vostro bene. Le nostre voglie pacifiche saranno secondate, poiché esse si limitano a meritare dalla beneficenza del nipote di S. Luigi, nostro Sovrano, quel governo

rappresentativo ch'è il pio adatto ai costumi ed ai bisogni degli attuali Europei, Io sono sicuro che non saremo frustrati nei nostri desiderj, subitoché conoscerà il Re magnanimo essere questi i voti coi quali l'intiera provincia si è pronunziata.

Intanto però a meritar con più sicurezza una tanta adesione, io da vostro concittadino v'insinuo a serbare la massima ubbidienza alle leggi vigenti, il più esatto rispetto alle autorità amministrative, giudiziarie ed ecclesiastiche, non che là più inviolabile subordinazione ai superiori rispettivi. Io vi conosco; in conseguenza non dubito di aver troppo fidato nella vostra lealtà, nel vostro attaccamento al bene comune.

I militi non si stancheranno a corrispondere efficacemente alla vostra difesa: se de' male intenzionati ardissero di alterare la quiete delle vostre famiglie, essi i primi seconderanno i miei sforzi, perché impunito non rimanga Qualunque minimo attentato, che offendesse la dignità del Sovrano, delle leggi, de' magistrati. Seguite questi principi: voi nobiliterete ancor più la nostra bella causa, sicuri che al bene non si va senza la scorta della virtù e dell'ordine.

il Ten, Col. capo dello Stato Maggiore DE CONCII.J

Morra nei primi anni della Unità d'Italia

(Cfr. La Gazzetta dei Morresi emigrati, 6 giugno 1987. Luigi Del Priore).

Un regno che crolla, un regno che sorge; sulle rovine del primo, le fortune del secondo. Abbasso i Borboni! Viva i Savoia! come reagisce Morra nel drammatico cozzo tra vecchio e nuovo, che risale rapido dalle Calabrie al seguito di Garibaldi?

Siamo nell'inverno 1862. Garibaldi è passato da un pezzo e l'Italia è fatta. Da San Rocco salgono voci alterate. Il capitano della Guardia nazionale Giovanni Andrea Molinari si precipita. Seguiamolo nel rapporto che invia all'autorità giudiziaria il 22 febbraio 1822:

"Signor Giudice

Scortato da questa forza le invio questo Angelantonio Zuccardi fu Rocco da me arrestato jeri la sera verso le ore nove pomeridiane, come dall'annesso verbale, dandomi la premura ancora di passare a di lei conoscenza che il medesimo che nella cantina di questi Signori del Buono poche ore prima, e propriamente verso le cinque pomeridiane mentre quel Cantiniere Giuseppe Salzarulo cantava l'inno di Garibaldi e di Vittorio Emanuele il sudetto Zuccardi gli disse ancora questi fessi vai nominando se non azzittisci ti darò la stampella in testa, ed in fatti la sollevò per colpirlo. Su di ciò potrà sentire l'anzidetto Giuseppe Salzarulo."

Leggiamo 1'"annesso verbale":

"L'anno 1862 il giorno 21 Febbrajo in Morra Noi Giovanni Molinari Capitano della 1^a Compagnia di questo sudetto Comune avvertito dai Guardia nazionali di servizio che nel rione denominato S. Rocco erasi sentito replicatamente il grido di Viva Francesco 2°, allistante accorremmo ivi, essendo

circa le ore nove pomeridiane, ed informatici da persone di quel luogo, e specialmente dal Sacerdote D. Fortunato Capozza, D. Giuseppe Sarni fu D. Rocco, Giuseppe Salzarulo, e Donato Grasso di Amato costoro che potranno sentirsi a tempo, ci assicurarono che quelle voci erano di Angelantonio Zuccardi fu Rocco, onde essendoci dato a ricercarlo non avendolo ritrovato nella propria casa ma bensì in quella di Vincenzo Caputo fu Luigi in nome del Re e della Legge l'abbiamo arrestato e tradotto in questo Corpo Guardia."

Preposto questo schizzo al vivo del capitano Molinari sulla Morra che se la scalda nelle cantine nell'inverno 1862 urlando "abbasso" e "viva", andiamo a capo, all'agosto 1860, quando Garibaldi vola dal sud, aiutato, acclamato, osannato. A Morra erano informatissimi.

Lo prova questo biglietto (interessantissima testimonianza dal profilo storico), quasi certamente diretto a Giovanni Andrea Molinari, il maggiore e più quotato esponente della Morra antiborbonica della prima ora (a lui, quando non ricopre ancora carica alcuna o è solo 1 ° tenente della Guardia nazionale, si rivolgono le nuove autorità per ogni questione, comprese le più riservate). Al biglietto manca ovviamente il mittente, ma la grafia farebbe pensare al figlio di Giovanni Andrea, Achille.

"100 Barche cannoniere = 3 Vapori ad elica. 9 corvette 7 legni Piemontesi 26 cannoni rigati, e 1400 volontarii uniti agli armati in Catanzaro = Catanzaro in piena rivolta = Ultimo dispaccio degli 11 da Palma porta altro sbarco di 700 a Bianco, e Begantino, = Gran legno sbarcò a Gerace = Grandi legni esteri sbarcarono a Torre di Fano = Regie linee interrotte. Preso il forte di Torre cavallo = Sedici cannoni rigati trasportati in barche Piemontese = Tre Vapori veduti nelle acque di Gaeta = Salerno li 12 Agosto 1860 alle 8 1/2

pomeridiane ="

È facile immaginare lo scompiglio in Morra all'arrivo di notizie del genere. Chi spera, chi dispera, chi si dispera. Rivalità e tensioni di sempre trovano nel frangente politico occasione di sfogo, anche tra famiglia e famiglia della Morra bene. Da una parte gli antiborbonici di vecchia data (o della prima ora), dall'altra quelli dell'ultima ora, che non perdono mai il treno, con accodati i tanti dal piede adatto a tutte le scarpe e a tutti i predellini. In mezzo i fedelissimi del vecchio regime, la pattuglia degli irriducibili, chi corrivo e minaccioso fino allo schioppo, chi, reso saggio dalla vita e dalla storia, sdegnoso e tacito in disparte, indifferente al rumore e all'arrembaggio.

La modestia non sarebbe virtù dei morresi. Ne troviamo indiretta conferma in un breve e significativo messaggio di Camillo Miele a Giovanni Andrea Molinari, nel quale ci scappa (a proposito dell'organizzazione della Guardia nazionale) una stoccata andrettese alla mania di grandezza morrese. Il messaggio è del 26 settembre 1860 (il 7 settembre Garibaldi era entrato a Napoli ed erano in vista i plebisciti di ottobre per l'annessione delle regioni meridionali al nuovo regno).

"Caro D. Giovanni Andrea Dimane presto il Delegato [di Pubblica Sicurezza] sarà accompagnato dalla nostra guardia per la via solita a battersi da noi, cioè per quella per Viticeto. Quindi se volete far avvanzare la vostra guardia all'incontro del Delegato fatela trovare in detto luogo.

Sento che costà si voglion fare due compagnie. Che diamine! Qua appena si è fatta una compagnia di appena 140 individui tutti scelti, e costà per fare due Capitani se ne fanno

due che non valgono per una. Siate prevvegenti! Solo voi per Capitano stareste bene. Io invierò da voi il Delegato. Vi saluto e sono "

L'operazione "Guardia Nazionale" a Morra dovette essere assai laboriosa (era ancora in corso nel gennaio 1861) e forse non scevra di qualche tentativo d'intrallazzo per gl'immancabili raccomandati di ferro. Lo lascerebbe supporre questo fulmineo riscontro del 13 gennaio 1861 del "Sotto Governatore" di Sant'Angelo a una proposta di G. A. Molinari del giorno prima.

"Di riscontro al suo ufficio del 12 andante la prego nominarmi individui che non faccian parte del Decurionato [denominazione delle vecchie amministrazioni comunali] onde ascriverli a componenti la Commissione di Revisione della G. Nazionale; Ella invece con detto foglio mi ha nominato tre Decurioni, i quali sono eccezionati, come espressamente Le diceva col mio Ufficio del 9." ¹⁶

1

¹⁶ Queste note che mons. Chiusano ha preso dalla Gazzetta dei Morresi Emigrati, le trovate anche nel libro di Luigi Del Priore e Celestino Grassi, nella mia pagina web http://morreseemigrato.ch nella rubrica "Libri Morresi" cliccando sul libro "Il brigantaggio nelle nostre zone".

Patriottismo in versi

Ferdinando II promise di concedere la Costituzione ai primi del 1848. Camillo Miele, esultante alla notizia, pubblicò l'inno che segue, il quale, musicato che fu, veniva cantato dai risorgimentali.

L'INNO 29 GENNAIO

Oh! Bell'alba!... bell'alba che è questa inondata di luce sì viva, sorridente, festosa giuliva come sposa che l'ara baciò.

Il trionfo che intorno la cinge non son l'ombre di nordico velo ché una possa discesa dal cielo quelle nebbie disperse sgombrò!

Nell'ebbrezza supisci lo sdegno rediviva progenie di eroi, è l'Eterno che pugna per noi, libertà siede al trono dei Re.

> Libertà che compagna dell'uomo con lui sorse nel lido natio, primogenita figlia di Dio stretta in ceppi da fiero destin.

Ed assunta la prisca sembianza dell'Italia nel grembo venuta il giardin dell'Europa saluta sfolgorante fra l'Alpi e il mar.

* **

Pio IX, assurto al pontificato nel 1848, ebbe un gesto che gli valse la grande simpatia della gente: liberare i prigionieri politici. Il Miele, per la circostanza, compose una poesia che mandò al Pontefice.

A PIO IX

Salve, o degno campione di Dio,

precursore di un'era novella, vivo raggio dell'itala stella, che l'attonito mondo abbagliò.

Tu gridasti dal soglio di Piero: sia redenta l'umana famiglia; e l'Eterno con provvida ciglia la semenza d'Adamo salvò.

Solo allor la calata visiera sollevava l'Arcangel di guerra, ripassando per l'itala terra di dar fiato alla tromba cessò.

> E la spada di sangue fumante qual meteora per l'aria azzurrina riponendo nell'aurea vagina dell'Eterno sul trono posò.

> > * * *

OH PATRIA

Oh patria! Oh patria! Ultima e prima idea
D'ogni pensier ch'è fiamma della mente!
Unica speme che non fugge, e bea
Fra gl'istessi dolor l'alma che sente!
D'ingrati figli ospite, madre e Dea,
Ma sempre benedetta da ogni gente.
A te ovunque rivolgo un voto, un priego,
Qual me l'occhio di Dio, tal io ti sieguo.

Lettera di Garibaldi a De Conciliis (Napoli, 11. IX. 1960) Mio bravo De Concilj,

«Il momento è giunto ed io ne godo con voi, bravo colonnello, di poter segnalare alla gratitudine dei patrioti il nome vostro per quanto avete operato e patito pel trionfo della causa della unità e libertà d'Italia.

In questi giorni di supremi pericoli per la patria comune e purtroppo di fraterne discordie nella vostra bella Provincia, voi venerando per 85 anni di età avete sentito potente la fiducia nella nostra causa e nel popolo che la difende, avete potuto onorare una volta ancora la meritata insegna di colonnello e meritarvi la promozione, che di cuore v'invio, al grado di Maggior Generale.

Ormai i nemici sono vinti nella provincia di Avellino e voi potete riposare colla coscienza di aver ben meritato della Patria.

Se i riguardi dovuti alla veneranda vostra canizie me lo avessero consentito io avrei voluto altrimenti onorare in voi la pubblica confidenza; ma nulla credo sia perduto pel bene della vostra Provincia, dacché vi destinai a governatore il bravo de Sanctis nostro amico, che farà tesoro dei vostri consigli e della vostra ben meritata influenza nel Paese.

Vogliatemi bene, caro generale, ed abbiatemi

G. Garibaldi»

Risposta di De Conciliis a Garibaldi

«Un pensiero, una parola di Garibaldi mi era assai largo compenso a 27 anni di milizia, altrettanti di esilio e 12 di fremente aspettazione.

Generoso come Voi siete, avete voluto, non dico rimeritarmi (perché innanzi a Voi chi potrebbe dir mai di aver meritato?) ma consolare la mia canizie d'un grado, che mi onora solo perché mi viene da Voi, e che io non potrò sostenere comportabilmente, se non mi concediate di avere, siccome prego, un aiutante di mia elezione tra questi miei.

Vivete lungamente alla gloria d'Italia, all'ammirazione del mondo. Io mi sento ancora la forza di tener sospeso sul mio capo il coperchio della tomba, in cui scenderò lieto per Voi e per Vittorio Emanuele.

Lorenzo De Concili»

ORDINE DEL DITTATORE

1. Tutti i detentori di armi, munizioni, oggetti, e materiali da guerra d'ogni sorta già appartenuti all'esercito borbonico, debbono consegnarli entro 24 ore dalla pubblicazione del presente Decreto alle singole municipalità.

Per ogni fucile da guerra dell'esercito borbo-

nico verrà corrisposto una piastra.

I municipi si faranno rivalere dal Governo.

 Chiunque scoprirà depositi di armi od altro materiale da Guerra avrà un premio proporzionato all'importanza del Depositoscoperto.

3. I contravventori alle suddette disposizioni sa-

ranno sottoposti a consiglio di guerra.

4. I Signori Governatori sono incaricatidi raccogliere codesto materiale dai singoli comuni, e tosto notificario alla Segreteria Generale.

5. I soldati shandati di qualunque arma renitenti a partire saranno arrestati e scortati fino ad

Avellino.

Il Governatore raccomanda l'esecuzione a' Sottintendenti, ed a' Sindaci sotto la loro più stretta responsabilità.

Il Governatore
FRANCESCO DE SANCTIS



ADDIO DEL VOLONTARIO ALLA SUA BELLA

Canto popolare del 1948

Adulio, mia belta, addio, L'armata se ne va, E se non partissi soch' io, Sarebbo usa viltà.

Il aproo e le pistole

Il fucile le l'ue con me;
Alle spuntur del sole
le perurè de se,

Non planger, mio tesoro; Ti resta un figlio ancor; in esso ti consula; fi il figlio dell' ancer.

Non è fraterna giuera La guerra ch' lo farè; Lull' italiana serva L'estranco scaccerà. Non pisager, mio jesopo;
Forse ritornerò:
E s' io in battaglia moro,
in cist si rivedrò-

Alla ima jomba appresso La gioria sedera E lavece del cipresso Un fior vi epuntorà.

Good flore, idoto amoto, I tru golori avris; Lo bacia; è di che è nato la post di libertà.

Si strucci il giallo e nero, Simbole del doi-r; E l'italiano altero Indei il triccior.

FINE.

2 (111) 41002

Abbasso la Corsorteria

AL ENIDO

DI VIVA ITALIA UNA LIBERA

INDIPENDENTE

SOTTO LO SCETTRO COSTITUZIONALE

VITTORIO EMMANUELE

AGLI ELETTORI

DEL

COLLEGIO DI S. ANGELO DE' LOMBARDI

Elettori

Finora non si è fatto altro che maledire contro l' indirizzo governativo, è stato un desiderio, un voto unanime lo scioglimento della Camera, un'ansia sebbrile di ritornare all'urna per riprovare coloro che tradirono il mandato e ne demeritarono; ed affidarlo ad altri che avesse potuto concorrere a riparare i mali che ci sovrastano. Questi voti finalmente venivano esauditi , l' ora a raccolta degli Elettori suonava, da qui a pochi giorni si andera ad esercitare il più nobile diritto, che possa godere un cittadino, sarà compinto un atto lo più solenne di giustizia e d'interesse pubblico, sarà deciso o la fatale ruina della Nazione e della umanità, o il risorgimento - Il mo-strarvi indi Terenti, il non saperne profittare avverrà che il governo vi caccerà nella gola i rimproveri direttigli , vi si dira non meritaste di un tal diritto , le Leggi che v'impone bene vi convengono.

Prima dunque di appressarvi all' urna per non cadere in fallo nel deporre il voto, occorre dare uno sguardo sulla situazione e la parte che vi hanno presa i rappresentanti. In cinque amministrazioni che si sono avvicendate dal 1860 si è sofferto un continuo straripare col renderci ogni di più dipendenti e servi dello straniero, lo statuto un espressione; nessuna riforma sulla Legge della Guardia Nazionale divenuta uno scherno, ne sulla Legge Muni-cipale e Provinciale; producendo lo sperpero delle finanze nel fare concessioni e contratti ruinosi, nel tollerare le frodi nelle amministrazioni, nel conservare un esercito che era ben capace a compiere i destini della Nazione convertito invece alla forza brutale fatta strumento di tercorismo. Sola occupazione fu la spoliazione combinata su vasta scala coll'addimostrare enormi disavvanzi e la necessità di prendere danaro ad usura e creare innumerevoli tasse, senz' assegnare neppure il giusto criterio nell'applicazione.

Ma ciò non è tutto. Se vi spaventa, o Elettori, il presente stato di cose, vi deve far tremare ciò che vi si prepara essendo già all' ordine del giorno molte altre tasse fra le quali quella sulle farine 1. Su quelle farine che pervengono da quel fondo, ove si paga l'imposta fondiaria, quella del Registro e Bollo, del Dazio Consamo, la taglia al brigantaggio, ed allo influò colono ?! !

Questo è lo avvenire che ci sovrasta, o cittadini, e si è sulla via di avverarsi quel detto di un ex Ministro proflerito in una tavola che gli si dava in Avellino, il quala nei bollori del vino soleva svelare i segretti di Stato.— La proprietà de nivati è dello Stato.

to — La proprietà de privati è dello Stato.

Alettori da voi dipondo lo scongiurare tali
pericoli che ci si minacciano, e salvare il paese dal prostramento cui si è fatto cadere. Sorgete come un solo uomo, serratevi combatti nello sciegliere gli uomini che vi dovranno rappresentare nel novello parlamento e siano quelli i quali vogliano nel governo la giustizia, nell'ordine la libertà , nelle Leggi il progresso . nell' amministrazione l' onestà e l' economia ; uomini che abbiano il sentimento di compiere un dovere, e non di saziare l'ambizione, che propongano non l' utile proprio , ma quello della Nazione o del Collegio che rappresentano. Consigliatevi con gli uomini più onesti e più illuminati ; non sentite i mestatori e gl'intriganti che vi sviano la coscienza; non vi fate illudere e sedurie ne dalle suggezioni e dalle convenienze, e liberi fiduciosi, e decisi vuotate, se volete essere indipendenti e non schiavi avere la prosperità, e non la miseria.

Montella 17 Ottobre 1863.

ALESSANDRO RUBINO

Arellino - Tipograpa Irpina

Mois cario. Cozzi

Non so come expresserve la

nua gratitudisse per la Vostra
vinita col prezioso alberna Horbiano
vinita col prezioso alberna Horbiano
vinita col prezioso alberna Horbiano
pratella Pombarda una Saluto al Mostro
Meonita allo Mabilimento Sonsegno alla
Società Archimede-al nostro Prossuzzi,
Vadrete ch'io accenno all'escreizio olella
carabina per i mostri giosani-brossagatura
l'idea, e comunicatila a tutti i fratelli
del giornalismo Haliano

For la vita V

TORS DISSELL

Capprera 19 Marzo 78

Italiani farbardi

Soli Maranesi e formbardi

orice con un recordo generos umente

gentile m' inviarono oggi l'Albura

del loro affetto - so commosso

e riconoscente ricambio un baiso di quel

l'amore a loro consacrato per tutta

la vita - Toi militi delle cinque

giornate ed ai giorani constitudini

io racioniando l'escrizio alla carabina

G. Garibaldi

BIBLIOGRAFIA

- Brienza Rocco Insurrezione irpina del 1860 Potenza Santaniello, 1867
- Cannaviello Vincenzo Lorenzo De Concilij e Liberalismo irpino Napoli, Stabilimento Pierro, 1908
- Idem Principali cospiratori in Avellino nella Rivoluzione del 1820 Pergola, Avellino 1920
- Idem La setta dei Filadelfi scoverta nel 1828: irpini affiliati a questa e ad altre sette In Rivista storica del Sannio, anno VIII, n. 4, Benevento 1922
- Castromediano Sigismondo Memorie Voi. 2 Tip. Ed. Salentina, Lecce, 1895
- Chiusano Giuseppe -1 moti risorgimentali del 1820 a S. Angelo dei Lombardi- Samnium luglio-dicembre 1877
- Chiusano Giuseppe Moti risorgimentali lucani Tip. Irpina, Lioni, 1988
- D'Amato Antonio La Verde Irpinia Federico e Ardia, Napoli, 1924
- Del Zio Basilide Le agitazioni del Melfese Melfi
- Ferrari A. La preparazione intellettuale del Risorgimento Italiano Milano, Treves, 1923
- Forcella V. Notizie storiche sul Comune di Teora Avellino, 1885
- Mazziotti M. La rivolta del Cilento nel 1828 narrata su documenti inediti –
- Miele Amato Camillo Miele e la reazione di Ariano In "L'Eco forense" - Napoli, 1931
- Mignone Ferdinando L'Alta Valle dell'Ofanto Tivoli, Meschini, 1929
- Mondaini Gennaro I moti politici del '48 e la setta della Unità italiana in Basilicata Roma, 1902
- Nisco Nicola Storia civile del Regno d'Italia Morano, Napoli, 1885

- Palmerino Savoia Montefusco Tip. La Novissima, Acerra, 1972
- Paladino G. Il 15 maggio del 1848 in Napoli Milano, Soc. Ed. D. Alighieri, 1921
- Pepe Guglielmo Memorie Ed. Parigi, 1847
- Racioppi G. Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860 Napoli, Morelli, 1867
- Riviello R. Cronaca potentina dal 1799 al 1882 Lit.
- FARAP, S. Giovanni in Persiceto, Bologna, 1971 Rizieri Roberto Di Meo - Storia di Volturara Irpina -Poligrafica Ruggiero, Avellino, 1987

Testa Nicola Valdimiro - Gli Irpini nei moti politici e nella reazione del 1848-49 - Tip. Ed. R. Cortese e Fratelli, Napoli, 1932

- Triani Rocco Storia di Potenza Arti grafiche Zafarone e Di Bello, Potenza 1986
- Zazo Alfredo Il Sannio nella rivoluzione del 1860 I Cacciatori irpini - Cooperativa tipografica, Benevento, 1927

Dello stesso

- 1. *Il Buon Pastore* De Arcangelis, Casalbordino, 1940.
- 2. Palpito novo Spatola, Caposele, 1947.
- 3. Pensare al Clero Tipografia Sociale, Monza, 1947.
- 4. Caratteri Ed. S. Gerardo, Materdomini, 1949.
- 5. **C'è** uno spettro in Europa: lo spettro del comunismo Spatola, Caposele, 1952.
- 6. L'Eucarestia e l'azione sociale Tip. D'Agostino, Napoli, 1952.
- 7. Massoneria Pergola, Avellino, 1954.
- 8. Prontuario antiprotestante IGAP, Roma, 1955.
- 9. *Summula socialcristiana* Ed. S. Gerardo, Materdomini, 1957.
- 10. La fede di Dante Ed. S. Gerardo, Materdomini, 1957.
- 11. S. Angelo dei Lombardi, la mia città Ed. S. Gerardo, Materdomini, 1958.
- 12. Il catechismo organizzato Irpina, Lioni, 1961.
- 13. La nuova costituzione liturgica Irpina, Lioni, 1964.
- 14. Vaticano II in sintesi Irpina, Lioni, 1966.
- 15. In memoriam Irpina, Lioni, 1968.
- 16. Memorie Conzane Irpina, Lioni, 1969.
- 17. I Capitoli municipali di S. Angelo dei Lombardi Pergola, Avellino, 1971.
- 18. 5. Maria delle Grazie Litot. Jannone, Salerno, 1971.
- 19. L'Abazia del Goleto Tip. Beta, Salerno, 1972.
- 20. Gian Vincenzo Imperiale Pergola, Avellino, 1972.
- 21. Il Sac. Prof. Antonio D'Amato Tip. EPS, Napoli, 1972.
- 22. Gabriele Criscuoli Tip. Meridionale, Napoli, 1973.
- 23. L'Iter Venusinum di M. A. Lupoli Pergola, Avellino,

- 1972.
- 24. Maria Gargani Irpina, Lioni, 1973.
- 25. Paesi irpini Irpina, Lioni, 1973.
- 26. *Una relazione di notevole importanza per Torella L.* Tip. La Nuovissima, Acerra, 1973.
- 27. Un Sinodo del 1710 per le diocesi di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia Glaux, Napoli, 1973.
- 28. Aniello Calcara Pergola, Avellino, 1974.
- 29. Documenti sul Goleto Glaux, Napoli, 1974.
- 30. *Spigolature Desanctsiane* Tip. Laurenziana, Napoli, 1975.
- 31. Il convento francescano di S. Marco in S. Angelo dei Lombardi Tip. Laurenziana, Napoli, 1975.
- 32. Documenti inediti per una storia di Caposele Ed. S. Gerardo, Materdomi- ni, 1971.
- 33. Il Liceo-Ginnasio "F. De Sanctis" di S. Angelo dei Lombardi, nel suo ambiente storico e culturale Tip. Laurenziana, Napoli, 1975.
- 34. I moti risorgimentali del 1820 a S. Angelo dei Lombardi Glaux, Napoli, 1975.
- 35. Folklore Altirpino Ed. Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1975.
- 36. Achille Argentini Pergola, Avellino, 1976.
- 37. Gabriele Berardi Tipolitografia Irpina, Lioni, 1976.
- 38. Alessandro Di Meo: grande Annalista irpino Tipolitografia Irpina, Lioni, 1977.
- 39. La "Terra di Guardia Lombarda" Glaux, Napoli, 1977.
- 40. *La "Sanità" di Caposele* Ed. S. Gerardo, Materdomini, 1977.
- 41. Istrumento di fondazione della Casa Liguorina in Caposele Ed. S. Gerardo, Materdomini, 1978.
- 42. Un magistrato-umanista: Antonio D'Amato di S. Angelo dei Lombardi (1881-1960) Annuario 1979-80 del

- Liceo-Ginnasio "F. De Sanctis" Tipol. Irpina, Lioni.
- 43. *Carmelo Errico di Castelbaronia (1842-1892) -* Ut supra, Tipolitografia Irpi- na, Napoli, 1980.
- 44. *Gabriele Criscuoli Magistrato Umanista -* Voce Altirpina, Napoli, 1980.
- 45. Statuti Comunali di Guardia dei Lombardi In Samnium, 1980.
- 46. *Topografia storica dell'Irpinia di A. M. Iannacchini* Economia irpina, Pergola, Avellino, 1981.
- 47. L'Umanesimo cristiano nell'opera di Aniello Calcara In "Aniello Calcara nel primo centenario della nascita" Grafica Nappa, Aversa, 1981.
- 48. *S. Angelo dei Lombardi, Cittadini e famiglie* Tip. Irpina, Lioni, 1983.
- 49. S. Angelo dei Lombardi Rassegna storico-religiosa Tip. Irpina, Lioni, 1983.
- 50. *Un Giubileo Che grande dono!* Tip. Irpina, Lioni, 1983.
- 51. La Cronista Conzana Tip. Pannisco, Calitri, 1983.
- 52. Personaggi desanctisiani ne "Il viaggio elettorale In "Voce Altirpina" Tip. Volpicelli, Napoli, 1983.
- 53. L'ombra sua ritorna Francesco De Sanctis (1817-1883) Tip. Irpina, Lioni, 1984.
- 54. Il nuovo codice di diritto canonico Tip. Irpina, Lioni, 1984.
- 55. Tramonto di una civiltà (S. Angelo dei Lombardi) Tip. Irpina, Lioni, 1985.
- 56. Prima che venga sera. Ricordi Tip. Irpina, Lioni, 1985.
- 57. Richiami pastorali Tip. Irpina, Lioni, 1985.
- 58. Madre Maria Gargani Fondatrice della Congregazione Suore Apostole del S. Cuore Tip. Laurenziana, Napoli, 1985.
 - 59. *Maria Gargani Un'anima privilegiata -* Tip. Volpicelli, Napoli, 1985.

- 60. *Una intervista storica* Tip. Irpina, Lioni, 1986.
- 61. *Petrapagana Caput Lucanum -* Ed. Sigla tre, Perugia, 1986.
- 62. S. Angelo dei Lombardi. E la terra tremò (23.XI.1980) Tip. Irpina, Lioni, 1986.
- 63. Un Sacerdote altirpino Ministro di Stato Giovanni Preziosi Valsele Tipografica, Napoli, 1987.
- 64. A S. Angelo dei Lombardi Faro acceso per l'Altirpinia Tip. Irpina, Lioni, 1987.
- 65. *Giglio e Lampada* Arti Grafiche di Torregiani e Frezzotti, Albano Laziale, 1987.
- 66. Moti risorgimentali lucani Tip. Irpina, Lioni, 1988.
- 67. I giovani interrogano Casa Mariana, Frigento, 1988.
- 68. Missioni Tip. Irpina, Lioni, 1988.
- 69. Un Arcivescovo da ricordare Tip. Irpina, 1988.
- 70. Etica e Religione in Don Lisander Tip. Irpina, 1988.

Sommario

altirpinia Risorgimentale	3
Irpinia In Moto	10
Utili Intese	11
Carboneria	14
Formazione e Informazioni Occulte	14
"Vendite" Altirpine e Numero Degli Iscritti	15
Il Clero	16
Sacerdoti Iscritti a Sette	17
Sacerdoti Esiliati, Destituiti	19
Carbonari. Amministratori, Impiegati Comunali Desti	tuiti 20
Subirono un processo con o senza condanna e pena	23
In Un Famoso Carcere	24
Luglio 1820	27
Animatori	30
Lorenzo De Conciliis (1776-1866)	32
Giuseppe Cappuccio (1776)	34
Michele Cafazzo (1795-1877)	34
Clemente E Casimiro Celli	38
Gaetano Margotta (1799-1849)	40
Salvatore D'amelio (1780-1841)	42
Michele Solimene (1795-1864)	44
Michele Natale	45
Antonio Miele (1813-1863)	46
Francesco De Sanctis (1817-1883)	48

Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888)	52
Camillo Miele (1819-1892)	53
Achille Argentini (1821-1903)	57
Giovannantonio Cipriano (1824-1906)	64
Vincenzo Sepe E Nicola Sepe	65
Giovanni E Achille Molinari	66
Iii Fermenti Nei Paesi	71
Pressione Borbonica E Reazione Di Popolo	72
S. Angelo Dei Lombardi, Capoluogo Dell'altirpini	a 73
La Valsele	76
Ariano Irpino	79
S. Sossio Baronia	80
Taurasi	81
Conza	81
Ca Litri	81
Sturno	83
Mirabella	83
Castelfranci	83
Montella	84
Nusco	84
Torella Dei Lombardi	85
Aquilonia	85
Vallata	86
Morra De Sanctis	87
Andretta	87

Lioni	88
Rocca S. Felice	89
Bagnoli	90
A S. Angelo Dei Lombardi	91
Monteverde	91
Volturara Irpina	92
APPENDICE DOCUMENTARIA	95
Proclama di De Conciliis (1820)	96
Morra nei primi anni della Unità d'Italia	98
Patriottismo in versi	102
OH PATRIA	103
Lettera di Garibaldi a De Conciliis (Napoli, 11. I	IX. 1960)
	104
Risposta di De Conciliis a Garibaldi	104
BIBLIOGRAFIA	111
Dello stesso	114

